

Identità mediterranee



Balcani, Grecia & Turchia

Prefazione

Identità mediterranee non nasce come un libro né come un progetto di documentazione nel senso tradizionale. È il risultato di un attraversamento: un percorso irregolare, fatto di spostamenti geografici e di frizioni interiori, che prende forma nel tempo del viaggio e trova in questo diario la sua prima sedimentazione materiale.

Il Mediterraneo che emerge da queste pagine non è un'idea astratta né una categoria preconcepita. Non è quello delle mappe o delle retoriche identitarie, ma un Mediterraneo interiorizzato, vissuto, incarnato nei volti e nelle storie di uomini e donne appartenenti a una generazione in via di scomparsa. Figure che hanno attraversato regimi politici, fratture storiche e trasformazioni radicali, portando con sé un sapere non codificato, spesso invisibile, ma ancora attivo.

Il progetto nasce dall'intuizione che, attraverso le esperienze di donne e uomini di paesi diversi che hanno vissuto profondamente la propria umanità, spesso sacrificando la vita all'arte, alla socialità, alla politica, sia possibile riconoscere alcuni valori fondanti della cultura mediterranea, storicamente e generalmente intesa, non riducibile alle semplici identità nazionali. Un repertorio condiviso di memorie, idee, posture e tonalità del pensiero, sedimentato nel tempo e custodito più nelle biografie che nei libri di storia. Da qui l'idea di costruire un archivio vivente, fatto di incontri, ritratti e dialoghi, capace di restituire una mappa possibile di questa identità plurale. Il diario racconta il primo tentativo di verificare questa intuizione sul campo. Nell'estate del 2014, l'autore intraprende un viaggio in automobile attraverso i Balcani, la Grecia e la Turchia mediterranea. Il percorso non è lineare né programmatico: è attraversato da imprevisti, divergenze di visione, stanchezze e tensioni personali. Ed è proprio in queste frizioni che il progetto rivela la sua natura più autentica.

Il testo non descrive soltanto luoghi. Racconta ciò che accade quando un'idea si confronta con la realtà: con i suoi limiti materiali, con le differenze di sguardo tra i compagni di strada, con la vulnerabilità che ogni esperienza prolungata di esposizione porta con sé. Qui la fragilità non è un cedimento, ma una condizione conoscitiva.

Identità mediterranee non costruisce un mito del Mediterraneo né tenta di difenderne un'essenza immutabile. Al contrario, ne mostra la fragilità contemporanea. Le voci incontrate lungo il viaggio appartengono a un mondo che sta rapidamente dissolvendosi sotto la pressione dell'omologazione culturale, dell'integralismo, dell'egocentrismo e dell'incomunicabilità. Il diario assume così il valore di una testimonianza: non per salvare ciò che scompare, ma per renderne percepibile il passaggio.

La forma è quella del diario di viaggio, ma senza compiacimenti narrativi. La scrittura procede per osservazioni successive, per appunti che si chiariscono nel tempo. Le fotografie non illustrano il testo: lo accompagnano, lo interrompono, a volte lo mettono in tensione, mantenendo una relazione aperta tra parola e immagine.

Identità mediterranee. Balcani, Grecia e Turchia

Nel corso della mia vita artistica e pedagogica mi è capitato spesso di muovermi lungo le sponde del Mediterraneo. Ho attraversato paesi diversi tra loro, eppure legati da un'aria di famiglia riconoscibile appena si posa lo sguardo: mercati animati, pietre antiche, quartieri popolari, porti, silenzi montani. In questi luoghi ho incontrato uomini e donne già avanti negli anni, figure discrete e preziose, portatrici di esperienze che attraversavano epoche politiche, stagioni culturali, fratture storiche. Ascoltando le loro storie — umane, intellettuali, artistiche o politiche — ho riconosciuto una trama comune che oltrepassava i confini nazionali, un insieme di gesti, tonalità, forme del pensiero che appartengono da secoli alle genti mediterranee. Una sorta di repertorio condiviso, sedimentato nel tempo, che sopravvive nelle biografie molto più che nei libri di storia. Negli ultimi anni, però, questa trama si è fatta più fragile. Le voci che la incarnavano stanno scomparendo, e con esse un modo di guardare il mondo. Le trasformazioni accelerate, la pressione della globalizzazione, l'omogeneizzazione culturale, l'avanzata di modelli economici e mediatici estranei alla tradizione del mare nostrum hanno iniziato a erodere progressivamente ciò che per secoli aveva resistito. Nella certezza che queste testimonianze si dissolveranno nell'oblio, ho iniziato a immaginare un archivio vivente: una serie di interviste, di ritratti, di incontri che potessero restituire, a chi verrà, una possibile mappa, un genoma dell'identità mediterranea. Non un'enciclopedia, ma un intreccio di vite; non un discorso astratto, ma un contatto diretto con coloro che questa identità l'hanno incarnata. Il progetto ha trovato un possibile compagno di strada in Omar Daniel Belli e nella sua associazione ECUME (Échanges Culturels en Méditerranée). Da questo incontro è nata l'idea di verificare sul campo la fattibilità del progetto, partendo da due figure che avevano segnato la nostra immaginazione: Thoma T. Dhamo, scultore albanese conosciuto durante un'esperienza comune in Algeria, e Jale Nejdert Erzen, storica dell'arte, artista e docente universitaria, conosciuta a Istanbul, la cui opera e la cui intelligenza avevano lasciato in noi un'impronta tenace. Nell'agosto del 2014 abbiamo dunque deciso di partire. Un viaggio in automobile attraverso l'intera penisola balcanica, la Grecia e infine la Turchia mediterranea. Un itinerario che ci avrebbe condotti in paesi usciti da poco da regimi autoritari, ancora attraversati dai frutti amari della guerra, impegnati a ricostruire una propria normalità civile. Paesi di cui conoscevano solo il riflesso dei libri o dei racconti, e che invece si sono rivelati nella loro complessità: contraddittori, vulnerabili, carichi di una bellezza aspra e discontinua. Il viaggio non è stato un percorso lineare. Le diverse concezioni del progetto, emerse con chiarezza lungo la strada, e il momento personale particolarmente difficile che attraversavo hanno aggiunto alla nostra esplorazione un tono più opaco, a tratti inquieto. Eppure, proprio questa frizione tra paesaggi, incontri e fragilità interiori ha dato al viaggio un carattere più vero, più esposto, più vicino allo spirito con cui era nato: documentare non solo dei luoghi e delle figure, ma anche ciò che avviene quando un'idea si confronta con la realtà, con i suoi limiti, con il suo passo imprevedibile.

Questo diario è il resoconto di quel percorso: un attraversamento dei Balcani e delle loro ferite recenti, un incontro con due personalità di grande spessore, e insieme una testimonianza di ciò che resta, e forse resiste ancora, dell'identità mediterranea.

PROLOGO

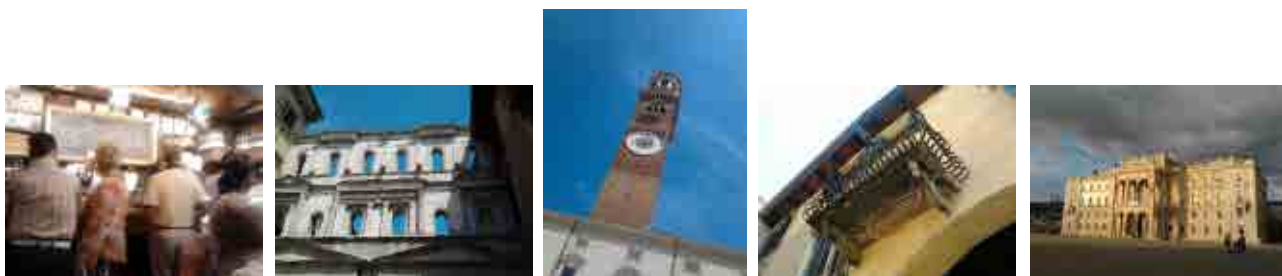
Rocchetta non è il luogo dove sono nato, ma quello che ho scelto dove ritirarmi quando abbandonerò l'attività professionale: una casa indipendente, acquistata anni fa, ai piedi della grande formazione rocciosa che domina il borgo e che ne determina il nome. È un'architettura naturale unica nel suo genere, un blocco di sedimenti che si innalza come una memoria geologica rimasta sospesa sopra la valle. Lì ho raccolto i miei materiali, il lavoro di una vita, e da lì spesso riparto. Il viaggio nei Balcani nasceva da un progetto che avevo in mente da tempo: Identità Mediterranee. Non era un format televisivo né un'inchiesta attualistica, ma un tentativo di costruire una memoria attraverso le esperienze e le parole di figure che, nel Mediterraneo, incarnavano valori culturali capaci di superare le fratture politiche o economiche ed evidenziare valori antichi, principi immortali, ideali universali. Un progetto lento, destinato a sedimentare, come la roccia di Rocchetta. ODB inizialmente ha condiviso il progetto ma, nel corso del viaggio, la sua visione ha acquistato sfumature diverse dalle mie. Per lui la sostenibilità di un'idea avrebbe dovuto passare dalla possibilità di distribuirla, venderla, trasformarla in un prodotto economico collocabile e valutabile. In astratto non dico che avesse torto, ma non sempre e non comunque. Alla verifica dei fatti non parlavamo la stessa lingua. Nel viaggio questo divario emergerà più volte, non come conflitto, ma come semplice differenza di analisi e sguardo.

Daniel era arrivato il pomeriggio precedente, alloggiando in una piccola pensione nel paese vicino. La mattina successiva, mi raggiunse come d'accordo. Preparati i bagagli e caricata l'attrezzatura, partimmo fiduciosi, senza indugi. Non c'era nulla di epico in quella partenza, solo l'inizio calmo di un tragitto di ricerca e scoperta, in qualche modo, necessario.

Venerdì 1 agosto 2014,

Partiamo da Rocchetta in mattinata, lasciando alle spalle la parete della Rocca che si illumina già di una luce piena. La discesa verso la pianura ha il ritmo consueto: l'aria cambia, la valle si apre, il profilo degli Appennini si dissolve gradualmente. Attraversiamo Piacenza senza soste rilevanti, poi Brescia, fino a Verona, dove ci fermiamo per il pranzo. La trattoria è semplice, quasi immobile nel tempo, frequentata da avventori di estrazione diversa, con poco tempo a disposizione. Noi ci concediamo acciughe e salumi inaffiate da prosecco. Un luogo essenziale che ci dà una pausa rapida e sufficiente, prima di rientrare in strada. La coda in autostrada rallenta la marcia, ma il tardo pomeriggio riporta un po' di ritmo, e quando Trieste appare, lo fa con la sua luce tagliente. È una città che sembra vivere in compagnia del vento: palazzi severi, piazze

ampie, un fronte mare che mescola eleganza e funzione. Camminiamo per poco, giusto il tempo di coglierne l'impianto mitteleuropeo e quella verticalità che l'impero austro-ungarico ha lasciato in eredità. Ceniamo presto: due muscoli come antipasto, poi pesce. Una sosta breve, come se il viaggio avesse già iniziato a contrarsi. Alle 21.30 riprendiamo la strada verso la Slovenia. L'ingresso non è piacevole: non avendo capito che la tassa autostradale doveva essere pagata alla frontiera, ci troviamo davanti a un'ammenda di 150 euro, dieci volte il pedaggio normale. L'effetto è immediato: amarezza, silenzio, una certa avvilita condivisione mentre copriamo i chilometri che ci separano da Ljubljana. In periferia ci fermiamo in un hotel tre stelle: settantacinque euro a testa. Le camere sono pulite, sobrie, senza particolari note. Scopriamo da subito che la Slovenia non è così economica come ci era stata preannunciata. La notte è quieta, senza eventi. L'indomani porterà con sé l'impressione che il viaggio si sia appena messo in moto, ma con una prima, piccola incrinatura nel suo andamento.



Sabato 2 agosto 2014 (Ljubljana - Zagreb - Plitvice)

La colazione dell'hotel è sorprendentemente ricca: una predisposizione internazionale, ordinata, più generosa di quanto ci aspettassimo. Usciamo subito dopo, diretti verso il centro storico di Ljubljana. La città emerge con una leggerezza naturale: il nucleo antico, disposto lungo il fiume Ljubljanica, ha un equilibrio formale evidente. Le architetture barocche e quelle di scuola viennese convivono con eleganza, mentre le linee urbane progettate dall'architetto Jože Plečnik danno al centro un'impronta riconoscibile, pulita e quasi musicale. Le strade che costeggiano il fiume offrono caffè, botteghe, atelier; l'impressione complessiva è di una città piccola ma raffinata, curata, accogliente. Sarebbe un luogo da esplorare con calma, anche per comprendere meglio il rapporto fra la città storica e la

trasformazione slovena del dopoguerra. Ma la spesa del primo giorno ha inquietato e spaventato ODB che si è assunto l'onere di finanziare il progetto, e questo imprime al viaggio una svolta immediata e caratterizzante: soste brevi, osservazioni ridotte, un procedere rapido. Una forma di ricognizione accelerata, utile ma talvolta, ahimè, insufficiente. Ripartiamo.

Zagabria sì? Zagabria no? Alla fine Zagabria sì.

L'ingresso nella capitale croata è caotico: ampi viali di impianto austro-ungarico, segnaletica modesta, una circolazione che richiede attenzione. La città appare come un organismo disomogeneo, dove il centro storico ottocentesco, ordinato e geometrico, si confronta senza mediazioni con quartieri più recenti, frutto di espansioni socialiste e interventi postbellici. L'effetto è contrastante: nuovo e vecchio si affiancano senza dialogare, e raramente l'insieme raggiunge una bellezza risolta. La cattedrale, con le sue alte torri neogotiche, è uno dei pochi punti che conservano una monumentalità coerente. I restauri in corso ne accentuano la verticalità e restituiscono un'idea della sua storia, segnata dai terremoti e dalle ricostruzioni continue. Ci fermiamo il tempo necessario per una visita rapida e un pasto veloce, poi riprendiamo la strada. All'uscita della città ci attende un'amara sorpresa: una coda lunga venticinque chilometri. Più di un'ora di percorrenza a passo d'uomo sotto il sole, nel caldo e nello smog. La lentezza innaturale del traffico consuma energie e introduce un primo vero livello di fatica e irritazione. Quando finalmente ci liberiamo dalla congestione, puntiamo verso sud. La direzione ideale sarebbe Split, ma la tappa prevista è l'area dei laghi di Plitvice. La campagna croata scorre ampia, alternando alture morbide e zone boschive, fino a raggiungere il piccolo insediamento dove abbiamo prenotato. Arriviamo verso le 19.45 ad Ana House, una casa privata gestita da Ana e dal figlio Antonio. Le camere sono semplici, pulite, essenziali.

L'atmosfera domestica offre un sollievo immediato dopo la lunga giornata. La serata scorre così: una doccia, una cena casalinga abbondante e due passi nel buio. Il contatto con quella che ancora per poco sarà la mia compagna produce solo incomprensione e malessere. La stanchezza prevale. Il viaggio, nella sua seconda giornata, mostra già un misto di bellezza e compressione, come se le possibilità si dilatassero e si restringessero a ritmo alterno.



Domenica 3 agosto 2014 (Plitvice – Split – Brač)

Partiamo verso le 9.20, diretti al Parco Nazionale dei Laghi di Plitvice (in croato Nacionalni park Plitvicka jezera). Fondato nel 1949, il parco si trova nella zona carsica montuosa della Croazia centrale, al confine con la Bosnia ed Erzegovina. L'ingresso è organizzato, affollato, con biglietti dal costo tutt'altro che irrisorio. Una volta superata la zona dei servizi, il paesaggio si impone subito: un sistema lacustre articolato, alimentato da cascate e da un fitto intreccio di passerelle in legno. È un equilibrio raro tra acqua, calcare e vegetazione, risultato di millenni di sedimentazione che hanno creato barriere naturali, vasche, terrazze d'acqua. Il percorso si snoda tra sentieri, ponti e punti panoramici. La luce filtra tra gli alberi e si riflette sul turchese dei laghi, generando un continuo gioco di trasparenze. Mentre attraversiamo il luogo godendoci il bellissimo paesaggio, io fotografo e faccio riprese video fino almeno alle 14.00 circa, cercando di esaurire il possibile repertorio di inquadrature nel poco tempo a disposizione. Per fortuna, appena raggiunto il parcheggio e saliti in auto, un violento acquazzone, accompagnato da grandine, si abbatta con violenza imprevista: un rovescio che precipita sulla folta vegetazione, sui laghi e sulle passerelle. Le mie delicate attrezzature l'hanno scampata per un pelo. Riprendiamo la strada verso sud, attraversando una Croazia interna fatta di altipiani, zone



boscose, piccole abitazioni sparse. Ci fermiamo in una taverna semplice per un pranzo essenziale: pomodori, cipolle, un po' di formaggio. Il cielo è ancora carico di pioggia e la temperatura si è notevolmente abbassata.

Proseguiamo verso Split. L'ingresso in città avviene senza difficoltà particolari. L'incontro con Ana Domancic, una musicista amica di Daniel, introduce un'apprezzata, breve pausa: una birra al bar, qualche parola, un aggiornamento rapido sul viaggio. Poi ci imbarchiamo tutti per Brač, la residenza estiva della nostra ospite. La traversata è breve, poco più di un'ora, con il mare tranquillo e un vento leggero che accompagna l'ultimo tratto. Sbarcati a Supetar, attraversiamo l'isola fino alla costa occidentale. Il paesaggio alterna oliveti, muri a secco, piccoli nuclei abitati; una geografia rurale che richiama un Mediterraneo antico e resistente. Raggiungiamo la casa nel tardo pomeriggio e ci sistemiamo rapidamente.

La cena è abbondante, basata su un piatto locale: uno stufato di carne con contorno di gnocchi, che potrei definire romani, denso e pesante. La serata scorre senza particolari eventi. La stanchezza della giornata, unita a una lieve ombra emotiva in sottofondo, si fa sentire. Andiamo a dormire con la sensazione di essere entrati in una nuova fase del viaggio, più lenta e più raccolta.

Lunedì 4 agosto 2014 (Supetar e dintorni)

La mattina si apre nel centro di Supetar, il principale insediamento dell'isola di Brač. Il paese conserva ancora la struttura di un antico villaggio marinaro: un porto raccolto, case in pietra chiara, una disposizione urbana che segue l'arco naturale della baia. È un luogo in cui si percepisce la continuità fra la vita quotidiana e il ritmo lento del mare. A causa di un infausto incidente, sono costretto ad acquistare un nuovo paio di occhiali da vista, mentre ODB fa controllare il suo iPhone che denuncia qualche problema. Approfittiamo dell'occasione per una piccola scorta alimentare a prezzi convenienti. Ritiro un po' di contante: cinquecento kune dalla banca. Operazioni semplici, quasi meccaniche, che scandiscono il tempo di una mattinata placida. Rientriamo per il pranzo, seguito da una breve siesta. Il pomeriggio lo trascorriamo al mare, in una delle tante spiagge di ciottoli dell'isola, dove l'acqua è limpida e il fondale scende rapidamente. Brač è nota per la qualità del suo calcare bianco, il materiale che nei secoli è stato elemento costitutivo e portante di architetture lontane; questo materiale conferisce alle scogliere e alle pietre delle spiagge una luminosità particolare. La sera è tranquilla. Si cena in modo semplice e senza eccessi. Il ritmo della giornata appare ordinato, quasi sospeso. Il viaggio sembra aver rallentato la respirazione, come se l'isola imponesse un tempo diverso, più largo, in cui osservare senza fretta.

Martedì 5 agosto 2014 (Brač)

Ci svegliamo presto. Anche in viaggio vorrei non perdere le mie abitudini salutistiche. Alle 6.30 esco una breve corsa, poi ginnastica di fronte al mare: un modo per impostare la giornata con ordine, nonostante il sottofondo emotivo irregolare. La colazione segue la consueta routine. La mattinata trascorre interamente al mare, sotto un sole limpido che amplifica i riflessi del calcare dell'isola. Brač, con la sua pietra chiara e l'acqua trasparente, crea un paesaggio visivo quasi severo nella sua nitidezza. Il tempo, per qualche ora, sembra stabilizzarsi. Pranziamo con una grande insalata, poi la siesta. La mancata prevista comunicazione con la mia compagna introduce una tensione latente, che poi sfocia in una telefonata difficile, tesa. È una coda emotiva complessa, che non entra nel viaggio come tema narrativo, ma spesso me ne determina l'atmosfera. Il pomeriggio lo passiamo di nuovo al mare. La cena è molto semplice ma curata con attenzione: ho concentrato tutta la mia arte culinaria genovese nel preparare e cuocere due orate al cartoccio. Il gradimento degli astanti sembra garantirne il risultato. La serata ha un tono leggero e piacevole, forse

anche grazie all'abbondante vino che accompagna il pasto. ODB apprezza particolarmente e finisce la serata decisamente su di giri. La mia notte, però, è agitata. Il sonno non segue una linea continua: più che riposo, è una serie di brevi immersioni, spezzate da pensieri che riaffiorano senza volerlo. Il viaggio, in queste ore, appare come una superficie calma con correnti sotterranee.



Mercoledì 6 agosto 2014 — Brač

La notte lascia un residuo di fatica. Mi sveglio intorno alle 6.30 con un forte mal di testa cervicale, probabilmente dovuto al cambio di cuscino e, senza dubbio, agli eccessi alcolici della sera precedente. A questo si aggiunge la sottile inquietudine che mi accompagna in quest'ultimo non facile periodo e che mi irrigidisce non solo psicologicamente.

Passiamo un'ora scarsa in spiaggia, ma rientriamo nell'attesa dell'arrivo di Ana, impegnata nelle prove per il concerto del prossimo 10 agosto. A metà mattina la tensione emotiva si riaccende improvvisamente: una telefonata difficile, ancora discussioni, ancora recriminazioni. Per allontanare il peso accumulato, mi reco in spiaggia. Poco dopo mi raggiunge ODB e il discorso scivola rapidamente sul progetto. Le differenze di impostazione, finora affiorate di quando in quando, emergono con maggiore chiarezza: lui difende un approccio pratico, economicamente vantaggioso, comunicativamente prevedibile e funzionale. A me interessa l'aspetto testimoniale, culturale, artistico. E poco sono interessato al gradimento attuale di questo o quel canale televisivo. Il confronto si accende, profondo, sempre più insanabile. Probabilmente il mio stato emotivo mi fa reagire più nervosamente di quanto sarebbe necessario. Inizio a temere, però, che questo progetto a cui tengo molto non riuscirà a vedere la luce.

Giovedì 7 agosto 2014 (Brač - Supetar - Split - Supetar)

Mi alzo alle 6.30: corsa, esercizi, doccia, colazione. Una routine che mi restituisce un minimo di stabilità. La mattina è limpida e il mare, come spesso accade sull'isola, ha una calma che invita al godimento. Dopo pranzo e una breve siesta, partiamo in tutta fretta per Supetar: dobbiamo imbarcarci

in direzione di Split. La traversata è breve e il natante è molto affollato. Il porto di Split, come sempre avviene nelle città di mare, rivela una città stratificata. In questo caso, l'impianto romano del Palazzo di Diocleziano convive con un tessuto architettonico cresciuto attraverso una logica urbanistica incomprensibile. L'ingresso a in città è una brusca transizione fra tempi storici molto distanti tra loro. Incontriamo Ana Domancic, arrivata prima di noi, e trascorriamo con lei la prima parte del pomeriggio. Poi ci rechiamo a trovare Ranka Cuzzi, pianista anziana e amica di Ana, un volto appartenente a una stagione culturale che va assottigliandosi e che bene figurerebbe nelle mie identità mediterranee. L'incontro è malinconico: le difficoltà che sta vivendo si percepiscono subito e segnano il tono della visita. Successivamente vediamo Gabriella, sorella di Ana, e suo marito, lo scultore Kuzma. Con loro visitiamo il Palazzo di Diocleziano, nucleo originario della città. L'antico complesso – un misto di residenza imperiale e fortificazione, poi trasformato nel corso dei secoli in città abitata – mostra ancora la trama dei cardì e decumani e la sovrapposizione di epoche: mura romane, interventi medievali, aggiunte veneziane. È uno dei luoghi del Mediterraneo in cui la storia appare tangibile, come se la pietra conservasse ancora le stratificazioni del tempo. A mezzanotte prendiamo il traghetto di ritorno. Rientriamo a Brač quasi alle due del mattino. La notte è serena e calma, nonostante la lunga giornata.



Venerdì 8 agosto 2014 (Brač)

Mi sveglio per la prima volta alle 6.00, come d'abitudine, mi alzo, controllo la luce sul mare, ma torno a letto subito dopo. Mi stacco definitivamente dal letto alle 8.20. La rinuncia alla ginnastica è un segnale chiaro: mi sento disequilibrato, appesantito da una notte che mi ha riposato ben poco. Dopo colazione ci rechiamo a Supetar per effettuare alcune commissioni: spesa, benzina, piccoli acquisti. Riusciamo a completare tutto tranne il rifornimento, reso impossibile dalla lunga coda. L'isola vive di un ritmo bifronte: calma nei luoghi più appartati, densità operativa nei punti di transito. Il porto, in particolare, rispecchia questa convivenza di tempi diversi. Dopo pranzo, una siesta che arreca più calore che riposo. Nel pomeriggio monto il motore sulla barca. È un gesto che appartiene al sapere antico della mia terra natale, artigianale, legato ai natanti leggeri. Ritrovare quel contatto pratico con gli oggetti del mare suscita in me una certa familiarità. Al termine, facciamo un bel giro lungo la costa dell'isola. Il litorale occidentale, da Supetar fino a Mirca, alterna piccole spiagge di ciottoli chiari a tratti rocciosi accessibili attraverso scalette, moli o passaggi improvvisati tra pini e macchia mediterranea. La parte meridionale, verso Bol, è più aperta, con un progressivo irrigidimento della costa che culmina nella famosa lingua di ghiaia di Zlatni Rat. Al rientro, più tardi, preparo la cena: un gustosissimo branzino cucinato al cartoccio. La cena non è ancora terminata che ricevo una telefonata dall'Italia. La distanza geografica non facilita, ma amplifica la distanza emotiva. Dopo l'interruzione, il dialogo con Daniel ritorna sul progetto e sulle sue caratteristiche, tentando di riportarsi su binari di maggior disponibilità e leggerezza. Le posizioni, tuttavia, rimangono immutate.

Sabato 9 agosto 2014 (Brač)

Mi alzo alle 6.30: barba, corsa, ginnastica, doccia e colazione, uno dei momenti più importanti dei miei risvegli. Alle 8.40 siamo già in spiaggia, dove passo il tempo aggiornando il diario di viaggio. La mattina è limpida, con una luce che definisce nettamente il profilo della costa; la pietra calcarea dell'isola continua a riflettere un biancore quasi metallico. Rientriamo per pranzo, seguito dalla solita siesta breve. Il pomeriggio è dedicato alla grafica elettronica del diario, alla revisione e all'organizzazione del materiale. Infine, quando la temperatura tende ad abbassarsi, a un passaggio veloce al mare. Il tempo diviene incerto, e il rientro, di conseguenza, avviene rapidamente. La cena è semplice; la serata è movimentata da una breve uscita per osservare la festa danzante del paese. Supetar, nei mesi estivi, alterna la quiete dei vicoli alla vitalità improvvisa dei luoghi d'incontro delle iniziative serali, un'alternanza che ricorda come la vita delle isole sia legata più alla stagionalità del periodo che alla ciclicità del tempo.



Domenica 10 agosto 2014 (Brač)

Mi sveglio presto, come spesso accade, e mi alzo alle 7.15. Corsa, bicicletta, un po' di ginnastica, poi colazione. La mattina è tersa, con un vento leggero che attenua la calura. Alle 9.15 siamo già in spiaggia. L'acqua, trasparente come nei giorni precedenti, riflette un cielo uniforme. Le coppie che si muovono sulla riva, il suono dei ciottoli sotto i passi, la quiete diffusa: tutto compone un paesaggio ordinato, quasi essenziale. Rientriamo per pranzo, semplice e fresco, seguito dalla siesta fino alle 15.00. Nel pomeriggio preparo le valigie: non tanto un gesto definitivo quanto un'organizzazione preliminare, come se il viaggio stesse per assumere una nuova fisionomia. Alle 16.30 ritorno al mare per incontrare Daniel. È rientrato da un tentativo, fallito, di raggiungere il limite del golfo: un'idea troppo ambiziosa per il piccolo gozzo, che gli è costata qualche escoriazione di troppo. La cena è leggera, a base di latte, un pasto che interrompe la serie di piatti abbondanti dei giorni precedenti. Dopo una nuova comunicazione telefonica emotivamente tesa, alle 23.30 assistiamo al concerto in cartellone: un trio composto da viola, violino e il flauto di Ana. Il trio, riunito su un terrazzino che affaccia sul piccolo porticciolo, diffonde la propria musica al pubblico affacciato alle finestre, riunito sui balconi, seduto lungo la banchina. Il contesto è raccolto, quasi intimo, come spesso accade negli eventi culturali delle isole, dove la prossimità tra pubblico e musicisti crea una dimensione quasi palpabile. Effettuo alcune riprese, tentando di integrare la linea del progetto e cercando di cogliere la specificità del momento e del luogo. Al termine del concerto, musicisti, parenti, amici e pubblico si incontrano calorosamente per un ultimo bicchiere accompagnati dallo sciacquo notturno delle onde, e dal tintinnio del sartiame delle barche a vela.



Lunedì 11 agosto 2014 (Brač – Dubrovnik)

Mi sveglio alle 6.40. Mi rado, termino i bagagli e organizzo la colazione per tutti. Scendo a comprare i croissant. Nonostante la preparazione fosse iniziata di buon'ora, i tempi di reazione del mio amico ODB ci causano una partenza in ritardo: sono già le 9.50 quando lasciamo il piacevole rifugio di questi giorni isolani. Come era prevedibile, perdiamo il traghetto delle 10.30 per Spalato. Per fortuna il servizio è regolare e il prossimo è alle 11.45. Ci sediamo a prendere un caffè, mentre il caldo cresce rapidamente. Alle 11.35 siamo in attesa dell'imbarco, sotto un sole feroce: quaranta gradi, luce verticale, nessuna ombra. La traversata non è lunga. Il mare, appena increspato, mostra un'invitante superficie oltremare uniforme. L'arrivo a Spalato ci getta immediatamente nel differente ritmo cittadino: traffico, folla, rumore, smog. Una densità che contrasta con la tranquilla quiete di Brač. In questa confusione non riesco a realizzare che qualche semplice immagine, nulla di significativo. Pranziamo con un riso al nero di seppia, mal confezionato e mal presentato, che conferma l'impressione iniziale di una scelta evitabile. Intorno alle 15.00 ripartiamo verso Dubrovnik. L'uscita dalla città si rivela più complessa del previsto a causa del disorientamento causato da una segnaletica irrazionale. Finalmente imbocchiamo un tratto di autostrada convinti che sia risolutivo. Invece, alla fine, questo breve tragitto ci costerà molto caro. Al casello il biglietto si incastra nella fessura del distributore e non esce. Il risultato è immediato: tariffa massima, come se avessimo percorso l'intera distanza Zagreb–Dubrovnik. Sessanta euro. Armeggiando come scassinatori nel vano di uscita delle ricevute, ritroviamo il biglietto, ma inutilmente: il pagamento è ormai registrato. Come se il percorso non fosse già stato particolarmente svantaggioso, scopriamo che l'autostrada termina ben novanta chilometri prima di Dubrovnik. Non ci resta che percorrere tutta la costa: il classico nastro d'asfalto tutto curve e strettoie. Unica nota positiva gli scorci di grande bellezza che ogni tanto si aprono allo sguardo, soprattutto nell'area di Klek. Questa bellissima zona ha una particolarità rara se non unica in Europa. La costa croata viene interrotta per una ventina di chilometri dall'accesso al mare della Bosnia ed Erzegovina che ha in Neum il suo centro principale. Quindi, nel giro di qualche migliaio di metri, si passano due frontiere. Una vera curiosità. La costa dalmata, in questo tratto, alterna promontori rocciosi, pinete che scendono fino al mare, e insediamenti che conservano l'impianto tradizionale delle città marittime: piazze compatte, case in pietra chiara, campanili che emergono da un pugno di case come punti di riferimento. È un paesaggio che tende allo spettacolare senza cercarlo.

Arriviamo a Dubrovnik nel tardo pomeriggio, e la città si impone immediatamente come un organismo urbano di rara coerenza, un capolavoro costruito più con la logica della necessità che con quella dell'estetica. La prima impressione, quasi inevitabile, è quella di una città difesa e autosufficiente, modellata da secoli di assedi, diplomazia e commercio. L'impianto complessivo rivela una forma di

tenacia civile che non ha molto equivalente nel resto dell'Adriatico. Dall'alto si percepisce subito la compattezza dell'impianto murario: le cortine medievali, continue e senza cedimenti, articolano una cintura che perimetra con rigore geometrico la città antica. Le torri d'angolo, i bastioni, le porte fortificate confermano una struttura nata per resistere, non per impressionare. Eppure l'effetto visivo è sorprendentemente elegante: la difesa, qui, è diventata forma. All'interno delle mura, la città mostra un tessuto urbano che non ha cedimenti: un reticolo regolare, definito dallo Stradun come asse principale, sul quale si innestano strade laterali strette e ripide, conseguenza naturale della morfologia del pendio. Questa geometria, imposta dopo il grande terremoto del 1667, è ancora oggi leggibile con nitidezza. L'elemento che unifica tutto è la pietra calcarea di Brač, la stessa che ritroviamo a Spalato e in molte architetture adriatiche, ma che a Dubrovnik assume un ruolo dominante. Levigata dal tempo e dall'uso, restituisce una luce chiara, quasi metallica. Le facciate, i lastricati, le cornici: tutto è scolpito in questa materia omogenea che conferisce alla città una continuità cromatica sorprendente. A contrasto, i tetti in cotto rosso, ricostruiti dopo il conflitto degli anni Novanta, riconsegnano alla vista una compattezza cromatica che è parte dell'identità visiva di Ragusa, il nome latino della città. L'insieme, osservato nelle ore del tramonto, produce una percezione di ordine urbano quasi ideale: non scenografico, ma ineluttabile, nato da una volontà storica di equilibrio tra difesa, commercio e organizzazione interna.

Ci inoltriamo nel centro. La ricerca di un parcheggio è tutt'altro che semplice. Vinta la sfida, ne usciamo carichi come muli. Abbiamo appuntamento con Nicolina, il riferimento in loco di Daniel. La incontriamo dopo una breve ricerca, affannati e accaldati. Saliamo le ripide scale fino al suo appartamento. Finalmente relax e doccia indispensabili. Quindi, cena in un affascinante ristorante sul mare con vista sui bastioni illuminati. Rientriamo esausti. La notte è difficilissima: caldo opprimente, rumore continuo, un baccano che sembra non interrompersi mai. Il sonno procede a scatti, quasi assente.



Martedì 12 agosto 2014 (Dubrovnik - funivia - ritorno in città - Herceg Novi)

Mi sveglio alle 6.30 dopo la notte irrequieta. La colazione è semplice. Dubrovnik, già a quest'ora, ha un'aria densa che anticipa il traffico umano delle ore successive. Entriamo nella città murata. Percorriamo le vie fino alla stazione della funivia. La salita è rapida. Dalla cima del monte Srđ, San Sergio in italiano, la città si offre intera: un quadrilatero murato, regolare e quasi geometrico, sospeso fra il blu del mare e il rosso dei tetti. Rimaniamo poco: il caldo è già intenso e la folla continua ad aumentare. Riscendiamo e attraversiamo nuovamente il centro storico per un ultimo giro di immagini. La mia forma fisica è incerta, un malessere lieve, ma persistente, che riduce la capacità di concentrazione. Lasciamo Dubrovnik nel primo pomeriggio. La strada corre lungo una costa articolata, con vedute che si aprono all'improvviso su cale rocciose e piccoli insediamenti marittimi. Man mano che procediamo verso sud, la presenza monumentale della città si dissolve e il paesaggio si fa più essenziale. Arriviamo in Montenegro e raggiungiamo Herceg Novi, Castelnuovo di Cattaro, a 12 chilometri dal confine croato, nel tardo pomeriggio. La città si arrampica sulla collina che affaccia sul mare e conserva tracce veneziane e ottomane nei bastioni e negli edifici del centro storico. Le scalinate, irregolari e ripide, definiscono il ritmo dell'abitato. Troviamo un hotel di media qualità. La camera è semplice ma pulita. Più tardi usciamo a cena in un ristorante sul mare: un pasto sobrio che chiude la giornata senza aggiungere o togliere nulla. Rientriamo senza indugi. La notte è finalmente tranquilla.



Mercoledì 13 agosto 2014 (Herceg Novi - Budva - Bar - Ulcinj - Shkodër - Tirana)

Nonostante la notte sia calma, il mio sonno è ancora inquieto. Dopo risvegli ripetuti, mi alzo alle 7.00. L'albergo, visto alla luce del mattino, rivela una dignità che di notte non appariva. La colazione è semplice, essenziale, senza pretese. Usciti dall'edificio percorriamo qualche passo nella parte alta di Herceg Novi, dove il tessuto urbano mostra chiaramente la sua stratificazione: scalinate ripide, torri di guardia, le impronte veneziane e ottomane che convivono senza un ordine definito. Scatto alcune immagini; l'aria è limpida, con una luce che incide il profilo delle mura. Al rientro, ci congediamo dalla nostra ospite, riprendiamo l'auto e partiamo verso sud. Attraversiamo una zona di costa irregolare, in cui la geografia domina ancora l'urbanizzazione. Le case, spesso isolate e incomplete, si alternano a tratti di mare che scendono in strapiombi verticali. La strada prosegue come un'unica arteria obbligata, lenta e congestionata. Passiamo Budva, senza fermarci. Si intravede, dall'alto, il piccolo nucleo murato — di impronta veneziana — circondato da un espandersi disordinato di nuovi edifici che schiacciano il vecchio centro come una cornice sproporzionata.

A Bar, o Antibari nella versione italiana, ci fermiamo brevemente. Ricostruita quasi per intero nel dopoguerra, Bar è il principale porto del Montenegro e un'importante meta turistica del paese. Al visitatore occasionale, di passaggio, risulta erroneamente un agglomerato caotico: sale giochi, snack bar, distributori improvvisati, parcheggi sterrati pieni di taxi. L'insieme dà un'impressione di provvisorietà permanente, come se la città non avesse deciso che forma prendere. Ripartiamo frastornati. Il traffico resta complesso: autisti incerti, auto lente, camion vecchi di decenni, cantieri che riducono la carreggiata. Ogni chilometro richiede un'attenzione continua. Il paesaggio, tuttavia, offre scorci suggestivi: scogliere ripide, pinete che scendono verso il mare, baie improvvise. È un tratto di Adriatico che alterna bellezza naturale e disordine umano con un ritmo irregolare. A Ulcinj lasciamo la litoranea e ci addentriamo nell'interno. La strada diventa più stretta, prima collinare, poi montuosa, fino a incunearsi in una strozzatura simile a un piccolo canyon. È sorprendente pensare che questa via, così angusta, sia una delle poche che conducono in Albania. L'avanzare richiede prudenza: curve cieche, margini ridotti, scarsa segnalazione. Raggiungiamo infine la dogana montenegrina, poi quella albanese. I controlli sono rapidi, quasi sommari, accompagnati come spesso accade da un accenno al mio essere italiano, pronunciato con la consueta cortesia un po' distaccata. L'ingresso in Albania è immediatamente percepibile: caos, sporcizia, edifici incompiuti, sovrapposizioni di vecchio autoritarismo socialista e nuovo liberismo architettonico senza regole. È un paesaggio che ricorda quello di alcune zone del Nord Africa o dell'Anatolia: crescita improvvisa, assenza di un disegno urbanistico, un'energia disordinata che occupa ogni spazio disponibile. Proseguiamo verso Shkodër, città estesa e irregolare, che appare come un nodo di transizione fra Nord e Sud del paese. Non ci

fermiamo: il traffico è caotico e preferiamo avanzare. L'ingresso a Tirana avviene nel tardo pomeriggio, in una città che espone subito tutte le sue contraddizioni: grandi piazze post-socialiste, palazzi nuovi dai colori vivaci, traffico incessante, cantieri ovunque. È un paesaggio urbano in rapida trasformazione, senza che la trasformazione stessa sia mutata in una forma stabile.

Incontriamo Thoma T. Dhama, scultore, figura centrale della comunità culturale locale e nostro riferimento in città. Abbiamo conosciuto Thomas, nel 1994 ad Algeri nel corso di un incontro internazionale delle accademie di belle arti. La sua gentilezza, la sua umanità, la sua cultura e la sua umiltà avevano fatto subito breccia nel nostro cuore. La promessa di venirlo a trovare era stata rispettata. Con lui raggiungiamo l'albergo. La camera è funzionale, senza elementi di pregio, ma adeguata al riposo di cui sentiamo il bisogno. Dopo esserci sistemati e rilassati, incontriamo Thoma e la sua famiglia per trascorrere insieme la serata: un incontro semplice, caldo, che ci introduce alla vita quotidiana della capitale. Rientriamo in albergo stanchi. Finalmente la notte trascorre serena senza interruzioni significative.

Giovedì 14 agosto 2014 (Tirana)

Mi sveglio alle 6.25, ma resto a letto a poltrire fino a riaddormentarmi di nuovo. Quando finalmente mi alzo, in uno stato di torpore che non si lascia scuotere facilmente, sono le 8.30. La colazione è "all'albanese": omelette con formaggio e prosciutto, pane improbabile, cappuccino e spremuta. Una combinazione spartana ma sostanziosa, tipica degli alberghi che hanno ereditato un'idea di ospitalità più funzionale che internazionale. Alle 10.00 abbiamo appuntamento con il nostro interlocutore. La mattinata si rivela di particolare interesse: con lui c'è Piro Milkani, intellettuale dalle molte vite – diplomatico, attore, regista – una figura che incarna la complessità dell'Albania intellettuale del secondo Novecento. Presentiamo il progetto, discutiamo, allarghiamo le prospettive. È una conversazione densa, che si alimenta di storie personali, interrelate e complici, e di un contesto culturale che sta ancora cercando di ridefinirsi dopo la lunga coda del regime autoritario. Sotto la superficie di disponibilità e consenso nei confronti del progetto che propongo, percepisco tuttavia una forma di ritrosia, di gelosia, per un soggetto – Thoma T. Dhama, uno dei più importanti scultori nazionali – di cui Piro pensa di detenere l'esclusiva. Non sarà facile, né tantomeno certo, avere il suo appoggio concreto.

Pranziamo in una fattoria biologica fuori Tirana, il Nano Resort. La struttura è un curioso intreccio di ruralità e ambizioni estetiche: un kitsch cino-albanese che tradisce un desiderio di modernità non sempre accompagnato dalla misura. La camera, colazione inclusa, costa la cifra non irrisoria per la società albanese di ben 50 euro a notte. Durante il pranzo, la delegazione dell'erario albanese,

presente al completo, ci offre una bottiglia di vino italiano: un gesto cortese, tanto imprevisto quanto rivelatore. Tutto il mondo è paese.

Alle 16.00 torniamo in hotel per un po' di relax, necessario dopo la densità della mattina. Pochi minuti dopo Daniel mi bussa alla porta, allarmato: nel tentativo di fermare una perdita dallo scaldabagno ha rotto il flessibile, e l'acqua sta allagando la stanza. Con un'operazione quasi rocambolesca individuo e chiudo la mandata generale dell'acqua arrestando il flusso. Omar deve cambiare camera, sotto lo sguardo contrariato dei responsabili dell'hotel.

Rientro nella mia stanza. Leggo qualcosa, poi scrivo alla mia compagna, che è in queste ore a Sarzana con un'amica. Poi, dovendo far fronte alle scadenze universitarie, apro il computer per leggere e correggere due tesi inviatemi dagli studenti. Alle 19.15 raggiungiamo Thoma, che ci aspetta al bar. Riprendiamo il discorso sul ritratto video. Lo scultore è incerto sulla presenza del testo, e dubbioso sulla musica perché, recentemente, un regista kosovaro ha realizzato un lavoro biografico sul suo lavoro basato unicamente su parole e musica, ambedue inappropriate, ottenendo un risultato a dir poco noioso. Daniel interviene, ma con la nostra differente visione, a mio avviso non completamente a proposito. L'arrivo di Piro, che giunge per consegnarmi una copia del suo ultimo film, sposta il baricentro della conversazione: il dialogo tra me e lui diventa più fitto e più tecnico, dandomi la sensazione, spero non illusoria, di aver chiarito meglio il mio punto di vista. Verso le 21.00 andiamo tutti insieme a casa di Thoma. Luisa, sua moglie, prepara qualcosa da mangiare. Mi tengo leggero: la giornata è stata intensa. Salutiamo anche la figlia Ester e la nipote, che il giorno dopo partiranno per New York. Più tardi facciamo un giro per il centro: locali moderni, luci, musica, spazi di divertimento che potrebbero appartenere a qualunque città europea di medie dimensioni. La Tirana notturna rivela un volto sorprendentemente cosmopolita, pur nella confusione urbana che la caratterizza. Dopo quaranta minuti di passeggiata lungo i grandi viali intorno alla casa di Thoma, rientriamo in hotel.



Venerdì 15 agosto 2014 (Tirana)

Mi sveglio alle 6.30 come è ormai abitudine, ma rimango a poltrire fino alle 7.18. Quindi barba, riordino degli effetti personali e mi dedico a un aggiornamento del testo. Breve messaggio con la mia compagna. Alle 10.00, al nostro hotel, arrivano Thoma Dhama, Luisa, Piro Milkani e Margherita. Piro mi consegna un nuovo DVD. Prima di salutarci, scatto qualche foto di gruppo. Infine, prendo la mia attrezzatura - videocamera, batterie, microfoni e treppiede - e noi tre Daniel, Thoma ed io, ci spostiamo nell'atelier dello scultore. Lo studio si trova in un quartiere che porta ancora tracce dell'urbanistica socialista, con palazzine di cemento intervallate da nuove architetture dai colori accesi, come impone l'ultima moda dell'urbanistica albanese. All'interno, l'ambiente di lavoro dello scultore è una stratificazione ordinata: opere alle pareti, scaffali pieni di oggetti e libri, un tavolo ingombro di appunti, opere terminate e bozzetti ovunque. Inizio con le riprese del dialogo tra ODB e Thoma, poi quelle di Thoma nelle varie, possibili inquadrature. Infine, termino con i dettagli delle opere e dell'ambiente. È un lavoro che richiede concentrazione, previsione, sintesi. Dopo circa tre ore, alle 13.40 termino il lavoro di ripresa. Il nostro ospite ci conduce in un locale vicino, il E7E, dove consumiamo un pranzo leggero. Io mi concedo una caprese con cipolle e acqua minerale gassata. Un pasto essenziale, ma sufficiente a ricaricare le energie. Alle 15.00 rientriamo in albergo. Innanzitutto devo riordinare il materiale e ricaricare le batterie per il giorno successivo. Cerco di visionare le immagini sul computer. Il tentativo fallisce: il cavo USB non funziona come dovrebbe e il menù della macchina fotografica non mi offre soluzioni soddisfacenti. Una frustrazione inattesa, non infrequente nelle giornate di lavoro tecnico in esterni. Alle 17.45 usciamo. Una passeggiata, un possibile giro in centro. La luce del tardo pomeriggio addolcisce Tirana: i grandi viali diventano più leggibili, i caffè si riempiono, la città mostra una parte di sé più rilassata, benché pur sempre punteggiata da contrasti urbanistici evidenti. Alla ricerca di qualche regalo, camminiamo per alcuni chilometri. Dopo vari tentativi, troviamo una piccola bigiotteria con oggetti semplici, ma piacevoli. Acquistiamo gioielli per circa sessanta euro. È uno di quei momenti in cui la città, dietro la sua disorganizzazione, rivela improvvisamente una sua grazia nascosta. La cena è con Edi, un amico di Thoma, in un locale che mescola cucina tradizionale e atmosfera moderna. Al rientro in albergo, una telefonata con la mia compagna. La voce allevia la distanza, ma non la colma. Poi mi preparo per la notte, con la mente già orientata al lavoro del giorno seguente.

Sabato 16 agosto 2014 — Tirana

Mi sveglio alle 6.40, ma come ieri rimango sotto le coperte fino alle 7.00. Colazione semplice, rapida, funzionale alla giornata che si preannuncia lunga e impegnativa. Alle 9.30 abbiamo appuntamento

con Thoma. Al nostro interlocutore ho chiesto una serie di foto d'epoca da utilizzare nel video. Per far ciò, egli ha proposto di recarci da un suo vecchio amico, Petrit Kumi, noto per essere stato il fotografo del regime. Egli può avere tutto ciò che può interessarci. Giunti nello studio fotografico, e dopo le presentazioni, iniziamo l'analisi del materiale. Fotografo di lunga e discussa esperienza, Petrit possiede un archivio che abbraccia molti anni della vita pubblica albanese: ritratti, reportage, momenti istituzionali. Con calma, scorriamo le fotografie, le valutiamo con attenzione, selezioniamo ciò che serve. Alle 11.00 circa, poco prima di andare via, il fotografo mi offre il suo ultimo libro fotografico, un volume curato, che testimonia la sua capacità di osservare il proprio paese con un occhio sobrio e preciso, anche se non sempre disinteressato. Alle 11.30 siamo nello studio di Thoma. Sistemo alla bell'e meglio il set in base alle esigenze di ripresa e inizio il lavoro. Inaspettatamente, durante il primo brano dell'autopresentazione dello scultore, squilla il mio telefono che non avevo silenziato: è Gianfranco Bruno che mi vuole salutare. La chiamata, interrompendo il ritmo del lavoro e della registrazione, mi destabilizza per qualche istante. Per fortuna riesco a recuperare la concentrazione e il filo del discorso terminando senza problemi il lavoro verso le prime ore del pomeriggio. Alle 14.00 inoltrate siamo a pranzo nel ristorante dove, il giorno precedente, avevamo preso il caffè con Piro. Per politesse oggi offro io. Un importo modesto, coerente con la semplicità del luogo. Il pomeriggio è dedicato al lavoro di organizzazione e sistemazione: descrivere il materiale registrato, caricare i file, riordinare ciò che servirà nei giorni successivi. Sono operazioni tecniche, ripetitive, ma indispensabili per mantenere ordinato e coerente il flusso del progetto. Alle 18.00 usciamo per duplicare il video concerto di Daniel e per cercare dei piccoli ombrellini decorativi. Facciamo chilometri inutili, senza trovare ciò che cerchiamo. È un modo come un altro per attraversare Tirana: strade congestionate, negozi improvvisati, incroci caotici, una vitalità che non conosce pause. Alle 20.00 ceniamo ancora con Edi, in un locale familiare. La conversazione è leggera; la stanchezza della giornata, però, pesa più del previsto. Rientriamo in albergo a mezzanotte.



Domenica 17 agosto 2014 (Tirana - frontiera - Ellassona)

Dopo la colazione e la preparazione di tutti i nostri bagagli, prima di partire prendiamo un caffè da Thoma e Luisa, che ci salutano con affetto e cordialità. Quindi, secondo programma, partiamo in direzione della Grecia. La strada attraversa aree periferiche dell'Albania meridionale, dove i tratti montuosi e le zone rurali si alternano senza soluzione di continuità. Piccole case isolate, officine improvvisate, recinzioni irregolari. A ogni decina di chilometri la qualità del manto stradale cambia, spesso in peggio. Dopo una breve sosta a Korçe, Corizza in italiano, riprendiamo il viaggio verso il confine. Superato l'ultimo centro albanese, la situazione si deteriora ulteriormente: la carreggiata si restringe, l'asfalto si rompe, e il percorso diventa più lento e faticoso. In alcuni tratti il traffico si muove come una lunga fila prudente, attenta a evitare buche e deviazioni improvvise. Nel tardo pomeriggio arriviamo alla frontiera con la Grecia. Il passaggio è movimentato: controlli accurati, cani antidroga che ispezionano le auto, lunghe soste tra una verifica e l'altra. L'ambiente ha un che di sospeso, quasi rituale, tipico dei confini balcanici dove la burocrazia si mescola a una diffidenza reciproca sedimentata nel tempo. Quando ripartiamo siamo esausti. Entrando in Grecia, con sorpresa mista a sgomento, scopriamo che nelle autostrade non sono presenti stazioni di rifornimento. Riusciamo, in qualche modo, a fare benzina e proseguiamo verso sud, cercando un luogo dove fermarci per la notte. Alle 22.00, con una buona dose di fortuna, troviamo due camere a Ellassona, città ai piedi dell'Olimpo, nel centro della Tessaglia. L'albergo è semplice, senza qualità particolari, ma in questo momento rappresenta un auspicato approdo, più che sufficiente. Usciamo a cena nel paese: una Greek salad, essenziale, fresca, adatta alla stanchezza accumulata ci salva la serata. Facciamo due passi tra le vie tranquille. L'atmosfera serale, punteggiata da poche luci e dal rumore tenue delle conversazioni ai tavolini, offre un momento di tregua. Rientriamo poco dopo. Mi addormento tardi con fatica, forse a causa della stanchezza e della tensione.

Lunedì 18 agosto 2014 (Ellassona - Volos - Portaria - Zagora)

Dopo la colazione partiamo in direzione di Zagora. L'autostrada scorre veloce fino a Larisa, poi prosegue verso Volos, città portuale affacciata sul golfo Pagasitico. Da qui inizia la salita verso Anakasia e Portaria, primi centri del versante occidentale del Pelio. La strada si rivela subito impegnativa: stretta, tortuosa, con pendenze costanti. Ricorda in più punti certe vie dell'entroterra ligure, dove ogni curva, più che tracciata, sembra sottratta alla viva montagna. L'ambiente è montano, ripido, segnato da boschi compatti e da case in pietra dalle facciate sobrie. Portaria appare come una tipica località di villeggiatura di quota: piccoli alberghi, taverne, negozi essenziali, un turismo misurato. Ci fermiamo per una breve visita, poi riprendiamo la discesa sul versante orientale.



Il paesaggio cambia: foreste fittissime ricoprono montagne relativamente alte, che scendono verso il mare con un andamento quasi verticale. La densità vegetale crea una continuità scura e compatta, interrotta solo da piccoli insediamenti. Verso le 13.00 arriviamo finalmente a Zagora. La cittadina, unita a Mouressio dalla riforma amministrativa del Programma Callicrate, si distende sul versante orientale del Pelio, là dove le pendici montuose scendono con decisione verso il mare. L'impianto urbano, articolato in terrazze naturali e nuclei sparsi, richiama per certi aspetti gli insediamenti del Levante ligure: case addossate al declivio, vicoli ripidi, una relazione costante e verticale tra montagna e mare. Siamo accolti con cordialità da Zoe, musicista sensibile di grande qualità, e da suo marito Diogene Samsarelou. La camera che ci hanno preparato si trova al pian terreno, nella loro taverna, semplice e dotata del necessario, con bagno privato. Subito dopo aver depositato i bagagli, ci sediamo per il pranzo: insalata fresca, acciughe al tegamino, verdura bollita. Un pasto ottimo, preparato con ingredienti locali e senza artifici. Nel primo pomeriggio provo a riposare, senza particolare successo. Alle 16.00 rinuncio all'idea della siesta e usciamo per un breve giro nei dintorni. Zagora ha un'impronta lineare, con case tradizionali in pietra, tetti scuri e balconi in legno; la parte più antica conserva un carattere sobrio, lontano dal turismo di massa. La serata si conclude al bar del paese: un ambiente essenziale, frequentato soprattutto da residenti. Beviamo qualcosa, osserviamo la vita scorrere con il ritmo tranquillo del tardo agosto. Rientriamo senza indugi. La notte trascorre nella tranquilla del borgo marino.

Martedì 19 agosto 2014 (Zagora)

Mi alzo alle 6.45. In questa splendida giornata d'agosto greco, inizio sbarbandomi per poi occuparmi, necessariamente, del bucato. Dopo il dovere, il piacere: la colazione. La mattina scorre senza rumore, con l'aria ancora fresca prima che il caldo risalga dal versante marittimo. Verso le 10.00 scendiamo al mare. La spiaggia è ampia, il mare tipicamente greco: non perfettamente limpido, ma con quel colore denso e mobile che appartiene a questa parte dell'Egeo. Rimaniamo fino all'ora di pranzo, alternando brevi nuotate e pause all'ombra, tra il rumore della risacca e il flusso intermittente dei bagnanti locali. A mezzogiorno rientriamo a casa. Pranziamo con il tipico e buonissimo tzatziki, fiori di zuccina ripieni di riso e insalata fresca. Un pasto semplice e ben preparato, conforme alla tradizione gastronomica delle taverne del Pelio, dove la cucina è più montana che costiera. Dopo un breve riposo mi dedico al lavoro: passo le fotografie in JPG, aggiorno il testo, metto ordine tra i materiali accumulati nei giorni precedenti. La sera ceniamo in un ristorante del centro antico di Zagora. Il luogo è gradevole: case in pietra, vicoli stretti, una luminosità tenue che proviene dalle insegne e dai lampioni distribuiti con misura. Il ristorante conferma l'impressione generale del paese: essenziale, curato, lontano dai circuiti

del turismo più invadente. Rientriamo dopo cena. L'infido disagio di questi ultimi tempi, mi impedisce di godere a pieno della serenità di questi splendidi luoghi e delle piacevoli situazioni che in essi si creano.

Mercoledì 20 agosto 2014 (Zagora)

La notte è stata un poco inquieta. Daniel tira tardi stamattina. Dopo colazione continuo ad aggiornare i documenti del viaggio e i materiali del progetto. Anche oggi, intorno alle 11.00, torniamo al mare, questa volta nella spiaggia frequentata da campeggiatori e naturalisti. Prendiamo il sole integrale. Rimaniamo al mare fino al primo pomeriggio poi, dopo una piacevole doccia, pranziamo in una simpatica taverna, semplice e accogliente, sul litorale. L'atmosfera è tranquilla. Siamo gli unici stranieri, il che restituisce al luogo un carattere autentico, lontano dai circuiti turistici più consueti. Rientriamo nel tardo pomeriggio. In serata, ho un'ultima comunicazione con la mia compagna: il nostro rapporto è giunto alla sua conclusione. La lontananza ha ulteriormente aggravato i problemi e ci ha definitivamente separati.

Giovedì 21 agosto 2014 (Zagora)

Questa mattina mi sveglio all'alba dopo una notte di emozioni contrastanti. Rimango a letto nel dormiveglia. Alle 7.30 mi alzo, mi faccio la barba, mi impegno in qualche operazione pratica, quindi una breve sistemazione generale. La colazione in comune mi aiuta cercar di spazzar via qualcosa di più di un'ombra di turbamento. Verso le 10.00 scendiamo al mare e vi rimaniamo fino alle 13.30. L'acqua è limpida, la brezza costante, la spiaggia popolata soprattutto da famiglie e coppie. È un ambiente sereno, che aiuta a mantenere una certa stabilità interiore. Rientriamo per una doccia, ma non riesco a individuare l'interruttore del boiler. Dopo vari tentativi, non mi resta che rinunciare: non ho voglia di fare la doccia fredda. Pranziamo con porzioni abbondanti, come spesso accade in questa parte della Grecia, nonostante la mia intenzione fosse di rimanere leggero. Nel pomeriggio facciamo un giro alla ricerca di un borgo segnalato sulla carta, che però non riusciamo a trovare. Rientriamo a Zagora. La luce è ancora forte; l'aria, più asciutta rispetto ai giorni precedenti, rende la camminata piacevole. Verso le 18.00 andiamo al supermercato per acquistare una bottiglia di vino da regalare ai padroni di casa. Subito dopo usciamo per la cena nel borgo antico. Aperitivo a base di uzo, accompagnato da polpo con peperone crudo e fritti di zucchine, piatti semplici e ben eseguiti. Beviamo vino rosso, forse qualche bicchiere di troppo; Daniel prende un piatto di acciughe fritte. La serata scorre senza particolari avvenimenti. Dopo le 23.00, con calma, dibattendo ancora del progetto, rientriamo nelle nostre camere.

Venerdì 22 agosto 2014 (Zagora - Volos - Alexandroupoli)

Benché cerchi di distrarre la mente, il turbamento causato dalla fine di un lungo rapporto, qualunque ne sia la ragione, non è semplice da superare. La notte, infatti, è stata particolarmente inquieta. Alle 07.00 mi sono alzato esausto. Ho cercato di combattere la rigidità fisica, di derivazione psichica, facendo un po' di moto. Il paesaggio sereno, l'aria tersa del mattino, le colline fitte di vegetazione, il silenzio quasi completo mi aiutano a ripristinare l'equilibrio indispensabile. Alle 9.00 Daniel si alza più provato del solito. Il bere della notte scorsa non è passato senza conseguenze. Andiamo a fare colazione. Lo stato di turbamento mi rende insofferente. Mi sembra non poter più rimanere fermo: ho bisogno di muovermi, di distrarmi. Per questo, durante il pasto propongo di partire in mattinata. La reazione di Daniel è di sorpresa e di ostilità. Nei suoi panni, a seguito di una proposta improvvisa e, apparentemente, irragionevole forse farei lo stesso. Così cambio approccio e, con una certa pazienza e un po' di scaltrezza, non senza difficoltà, riesco a circuirlo e convincerlo. Prepariamo i bagagli e intorno alle 11.00, dopo esserci accomiatati dai nostri gentili ospiti, anch'essi un poco perplessi, partiamo. Guido con grande scioltezza - la guida è una mia profonda forma di estraniamento - per tutto il percorso fino a Volos, nel Golfo Pagaseo. La strada scende dal Pelio e si apre progressivamente sulla pianura, poi rientra nel sistema autostradale. Conduco l'auto per circa 350 chilometri, fino alle 14.30, quando ci fermiamo a pranzo. Mangio yogurt e latte con pane, burro e altro yogurt. Daniel prende una Greek salad e una birra. Forse per una forma di empatia, ma sicuramente per gli strascichi dell'alcool, Daniel è provato: la fatica gli si legge sul volto. Dalle 15.00 alle 18.00, però gli cedo la guida. Arriviamo così ad Alexandroupoli, città di frontiera affacciata sul Mar Egeo. Città giovane, ordinata, è nata nell'Ottocento quando la ferrovia ottomana iniziò a collegare Istanbul ai Balcani. La sua struttura moderna, fatta di viali larghi e di un reticolo urbano leggibile, tradisce l'assenza di un vero centro storico, ma le dona una sorprendente chiarezza. Il faro, costruito dai francesi a metà Ottocento, domina il lungomare come un segnale civico più che marinaro, quasi il simbolo discreto di una città di frontiera. L'atmosfera è sobria, operosa, con pochi accenti turistici: un luogo di passaggio che vive della sua posizione di soglia tra la Grecia, la Turchia e l'Egeo settentrionale. Dopo una breve ricerca, troviamo un albergo economico e dignitoso, il Klio Hotel: tre stelle, quaranta euro a notte. Camere semplici, pulite, senza ornamenti. Dopo la doccia e un breve, necessario momento di relax, aggiorniamo appunti prima di cena. L'appuntamento con ODB è per le 20.30. La zona su cui puntiamo il nostro interesse è un'area di villeggiatura che affaccia direttamente sulla spiaggia, con una promenade illuminata e un'atmosfera estiva diffusa. Ceniamo a pochi metri dal mare. Il servizio è affidato a giovani cameriere, gentili e precise. La clientela è eterogenea: molti sono turisti russi, spesso rumorosi e sgraziati nei modi, accompagnati però da ragazze molto curate. L'insieme restituisce una scena vivace,

talvolta sopra le righe, tipica di queste località balneari stagionali.

Sabato 23 agosto 2014 (Alexandroupoli – frontiera turca – Ayvalık)

Mi alzo intorno alle 7.00. Faccio un quarto d'ora di ginnastica ascoltando Radio Tre. Un ottimistico tentativo per rimettere in moto il corpo. Verso le 9.00 scendo a fare colazione: il formato "internazionale" proposto dall'hotel si rivela scadente, inadeguato anche per un tre stelle. Partiamo alle 10.00, dopo aver riparato il grembiule destro dal parafango, che si era parzialmente staccato. Direzione odierna: frontiera turca. Dopo una quarantina di chilometri, sotto un sole rovente e in un'umidità che ricorda una sauna, arriviamo al confine. Le procedure scorrono relativamente veloci, anche se, dopo anni di Schengen, per noi europei qualsiasi formalità appare eccessiva. Passiamo al duty free. Derogando alla mia astinenza da sigarette compro del tabacco, ma mi trattengo davanti agli orologi, sebbene i prezzi siano molto interessanti. Poco dopo la frontiera l'autostrada si interrompe. La viabilità alterna tratti accettabili a zone più modeste, simili a certe strade provinciali italiane. Ma il peggio deve ancora arrivare: man mano che ci addentriamo nel paese le condizioni peggiorano. Scopriamo così, con poco entusiasmo, che l'intera rete stradale è in fase di ammodernamento e i lavori creano deviazioni, restringimenti, tratti sterrati. Questo rende il viaggio lento e faticoso. Dopo pochi chilometri, a cui però corrispondono molte ore di viaggio, siamo sfiniti. Il nervosismo aumenta, e con esso la tensione anche perché Daniel fatica – eufemisticamente – a utilizzare il navigatore e mi complica ulteriormente ogni fase del percorso. Riusciamo comunque a fermarci ad Ayvalık, dove troviamo un hotel dalla personalità singolare, caratterizzato da uno stile decisamente sincretico, un miscuglio di elementi locali e riferimenti vaghi a influenze europee. Ayvalık appare come una città di frontiera culturale, segnata dall'eredità greca e ottomana che ancora affiora nelle strade del centro. I vecchi quartieri, con le case in pietra color ocre e i portali neoclassici, conservano una memoria urbana più raffinata rispetto alla fascia costiera moderna, oggi soffocata da costruzioni economiche e traffico continuo. Nel dedalo di viuzze interne si percepisce invece un ritmo più lento, quasi sospeso. Il porto, ampio e operoso, dà alla città una dimensione marittima concreta, quotidiana. L'atmosfera complessiva è quella di un luogo in trasformazione: una bellezza vulnerabile, spesso nascosta sotto strati di edilizia recente, ma ancora riconoscibile nei dettagli e nelle sopravvivenze storiche. La costa, da Küçükkuyu fino a Gömeç al contrario, si sviluppa senza soluzione di continuità urbanistica: una lunga fascia edificata, in gran parte recente, che segue la strada principale come un nastro disordinato. Complessi residenziali economici, condomini a due o tre piani, negozi stagionali, officine e ristoranti si alternano senza un vero criterio, creando un paesaggio frammentato, privo di respiro. Il mare rimane spesso nascosto dietro questa barriera edilizia, percepibile solo per brevi varchi o riflessi improvvisi.

Il traffico è intenso, caotico, aggravato dall'estate e dai lavori stradali che proliferano su tutto il litorale. È un tratto che ha conosciuto uno sviluppo rapido e poco controllato, e che ha smarrito quasi del tutto l'identità paesaggistica originaria. Una continuità abitata che procede più per accumulo che per progetto. Insomma, non un luogo dove vogliamo soggiornare a lungo. La cena avviene in un ristorante affollato direttamente sul mare. Ci accolgono bene, il cibo è semplice e abbondante, il vino scorre più del previsto. Per entrambi la serata prende una piega rilassata, necessaria dopo la dura giornata. Il mio intento è soprattutto quello di agevolare il sonno, che negli ultimi giorni, comprensibilmente, si è fatto difficile.



L'eccesso alcolico della sera precedente non è stato un toccasana. La sveglia, pesante, arriva verso le 5.20. Rimango a letto fino alle 7.00 passate, in uno stato di dormiveglia agitato. Verso le 9.00 scendo a fare colazione: nulla di particolarmente soddisfacente. Attendo che Daniel si svegli facendo qualche fotografia davanti all'albergo. Alle 10.00 saliamo in macchina, direzione Gülbahçe. A metà strada, verso mezzogiorno, vediamo l'indicazione per Bergama, l'antica Pergamo, e decidiamo di deviare per visitare l'acropoli. La città, sorprendentemente, è quasi interamente chiusa per la festività: un fatto curioso, considerando che siamo in un paese a maggioranza musulmana. Prendiamo un caffè nella città vecchia, poi saliamo verso l'acropoli. Strutture moderne ci accolgono: un ascensore di ultima generazione conduce alla funivia, che porta direttamente in cima al monte. L'acropoli è situata in posizione dominante, con una vista mozzafiato che spazia per chilometri sulla pianura circostante. Le rovine, restaurate negli ultimi anni, appaiono oggi meglio curate rispetto al passato: restano comunque segnate dal tempo e dall'incuria, un drammatico binomio che ha lasciato tracce irreversibili. Il caldo è

estremo: 41 gradi all'ombra, ben oltre i 50 al sole. La visita, dunque, è necessariamente rapida. Acquisto un piccolo volume su Pergamo e uno, ancora più piccolo, di pergamena. Su indicazione di una guida locale ci dirigiamo verso l'associazione dei produttori di kilim di Bergama, noti per la qualità della tessitura. L'accoglienza è cordiale. Ci mostrano materiali e tecniche, poi passiamo ai tappeti finiti. Alcuni pezzi sono di notevole bellezza e i prezzi indicati – dai 3.000 alle 4.250 lire turche – ci sembrano, senza fare calcoli precisi, ragionevoli. Ingenuamente, dunque, senza troppo riflettere sul cambio, inizio una contrattazione per due modelli: uno quadrato e uno rettangolare. Daniel valuta l'acquisto di due tappeti in seta e cotone. Quando arriva il momento conclusivo della negoziazione, il venditore – cortese, formale, sostenuto da un apparato statale che tutela la produzione tradizionale – ci comunica il prezzo complessivo "speciale": 3.600 euro ciascuno. Ci rendiamo conto, con un certo imbarazzo, dell'errore di calcolo commesso sotto il sole del mezzogiorno. Daniel prende tempo, evocando storie familiari di prudenza. Dopo il tè ci invitano perfino a un breve pranzo. Prima di ripartire ci viene fatta un'ultima proposta: 2.600 euro. Sempre troppo. Lasciamo i nostri interlocutori, senza nulla concludere, con un po' d'imbarazzo. Riprendiamo la strada. Dopo circa un'ora arriviamo a Izmir, la nostra Smirne, città immensa, distesa sulle colline intorno al golfo, con una struttura urbana che supera verosimilmente i tre milioni di abitanti. La città moderna, sviluppata soprattutto nel primo Novecento dopo il grande incendio del 1922, mostra un impianto ampio, arioso, costruito per quartieri successivi che risalgono le colline in un'onda continua di case, torri, viali e terrazze. Non conserva il fascino compatto di Istanbul né il rigore storico di Ankara: è una metropoli mediterranea, luminosa, commerciale, proiettata verso il mare. Il porto è il suo baricentro naturale, luogo di scambio e di identità. Nel paesaggio urbano restano tracce delle comunità che l'hanno abitata – greci, armeni, levantini –, ma sono frammenti dispersi dentro una città che si è espansa con logica contemporanea, più funzionale che monumentale. Ciò che colpisce è la scala: un'estensione impressionante e che, vista dalla strada costiera, sembra non finire mai. Da Izmir a Çeşme, seguendo la strada costiera, il viaggio assume un ritmo più lento e più umano. Lasciata alle spalle la grande città, attraversiamo una serie di sobborghi marittimi – Balçova e Narlıdere – che si susseguono quasi senza soluzione di continuità. La costa è animata, attraversata da caffè, ristoranti, piccole officine, condomini recenti e tratti più antichi che sopravvivono come frammenti di un'altra epoca. Il mare rimane spesso a pochi metri, separato dalla strada solo da un marciapiede o da una fila di pini, e appare e scompare tra le costruzioni come un fondale intermittente. Procedendo verso ovest, l'urbanizzazione si dirada lentamente: compaiono colline aride, uliveti, piccole insenature, e il vento dell'Egeo inizia a farsi più presente. I centri abitati diventano più rarefatti e la luce si intensifica, quasi a segnare l'ingresso nella penisola. La strada, pur non spettacolare, ha un carattere proprio: una transizione graduale dalla

densità metropolitana di Smirne alla dimensione più libera e ventilata di Çeşme. Alle 18.20 giungiamo a casa di Jale Nejdert Erzen, la nostra ospite. L'accoglienza calorosa e piacevole è l'incontro con la famiglia. Dopo i saluti, un bagno nel mare: acqua calda, quasi ferma, con un fondale limaccioso, sabbia grigia, e un aspetto complessivo molto diverso dalle coste greche o italiane. La Turchia, almeno qui, sembra priva di spiagge vere e proprie: al loro posto pontili di legno o cemento, affollati da gruppi di uomini, donne e ragazzi che nuotano e giocano in un'atmosfera vivace. La sera ceniamo a base di pesce, accompagnato da vino bianco e rosso. La conversazione è piacevole e la temperatura, più mite, rende la cena distesa. Verso le 23.00 mi ritiro in camera. Leggo poche pagine, poi cerco di predisporre la mente al sonno.



Lunedì 25 agosto 2014 — Gülbahçe

Mi sveglio alle 6.15, ancora immerso negli ultimi strati della notte. Rimango a letto qualche minuto, mentre il rumore del vento si intensifica e le onde ne seguono il ritmo con un'ostinazione continua. Quando decido di alzarmi, la luce del primo mattino è già piena: una chiarezza netta, scolpita, che accentua la ruvidità del paesaggio costiero. Il vento è teso, il mare agitato, e la malinconia che mi ha accompagnato per tutta la notte tende a dissolversi nella brezza salata. Cammino lungo la spiaggia fino al nuovo insediamento turistico sorto negli ultimi anni nella zona che, fino a poco

tempo fa, ospitava soltanto la casa di Jale. L'espansione è recente e disordinata: qualche costruzione più curata viene soffocata da edifici a due piani, tutti simili, progettati senza nessuna particolare attenzione al paesaggio. È un tratto comune della costa egea contemporanea, dove la spinta alla villeggiatura estiva tende a prevalere sulla qualità architettonica ed estetica. Rientro tentando di arginare i pensieri. Facciamo colazione conversando con naturalezza, poi aggiorno queste note, ferme a venerdì scorso. Più tardi, forse, andrò a prendere un po' di sole, di vento e di mare.

Ed è ciò che accade: un sole intensissimo, un mare mosso, la raccolta di qualche riccio, molto vento. Verso le 13.00 un aperitivo leggero, seguito da una siesta senza pranzo. Il pomeriggio scorre dedicato al lavoro: aggiorno le fotografie sul computer, elaboro e converto alcuni file in .jpg, modifico materiali del progetto su CorelDraw. Faccio anche una veloce lavatrice. Nel tardo pomeriggio ci riuniamo per un aperitivo, poi la cena: verdure, fagioli e uno sformato tipico della zona, semplice, ma ben preparato. I discorsi scorrono soprattutto su politica e cultura, un terreno in cui le singolarità della società turca emergono inevitabilmente: modernizzazione rapida, conservatorismo diffuso, ambivalenze economiche. Ora sono le 23.00. Il vento è aumentato con forza impressionante. Prima di rientrare in camera, rivolgo ancora uno sguardo verso le isole greche, visibili come ombre nette nella notte. Mi sembra di doverle temere, come temo la notte stessa: il calo della luce amplifica ogni pensiero, e il sonno non offre garanzie di tregua.



Martedì 26 agosto 2014 (Gülbahçe – Efeso)

La notte è disturbata da un caldo opprimente. Mi sveglio alle 6.20. Verso le 7.00 faccio un po' di ginnastica, poi una passeggiata sulla spiaggia e una doccia all'aria aperta. Dopo una piacevole colazione, partiamo per il sito archeologico di Efeso. Il viaggio richiede circa due ore: a rallentarci è l'ennesima deviazione per pagare il pedaggio autostradale settimanale, una trafila burocratica che la Turchia contemporanea sembra gestire con mezzi tecnologici ancora arcaici e disomogenei. Dopo aver parcheggiato, prendiamo una carrozza trainata da cavalli per raggiungere il punto più alto e più distante del sito, da cui iniziamo la discesa. L'orario è il peggiore possibile: sono da poco passate le 12, proprio quando la calura raggiunge il suo picco massimo. Al sole, la temperatura supera certamente i 45 gradi. La folla di turisti è adeguata alla rilevanza del luogo: Efeso rimane uno dei siti archeologici più imponenti del Mediterraneo orientale, e la sua estensione urbanistica ancora perfettamente leggibile attira visitatori da tutto il mondo. Per più di tre ore camminiamo tra le sue rovine monumentali. La città, fondata in epoca arcaica e divenuta nei secoli romani una delle metropoli principali dell'Asia Minore, mostra una ricchezza architettonica che il marmo, nella sua bianca luminosità, amplifica fino quasi ad abbagliare. La Via dei Cureti, il Teatro Grande, la Biblioteca di Celso, le terme, le fontane, i resti delle case a peristilio: tutto concorre a restituire la struttura di una città capace di misurarsi con Roma e con Alessandria. Il riverbero del sole e la calura, però, riducono la capacità di osservazione: l'aria trema ondulando le immagini, e il pensiero si fa lento, lattiginoso. Nelle zone più elevate dell'insediamento un filo di vento attenua il caldo, ma nelle vie più in basso e più affollate l'aria è ferma e densa. Prima di uscire visitiamo la Chiesa di Maria, edificio paleocristiano legato al Concilio di Efeso del 431, uno dei primi grandi monumenti ecclesiastici costruiti in area anatolica. All'uscita acquistiamo qualche cartolina nei bookshop, orribili accumuli di cianfrusaglie ormai onnipresenti ovunque. Rientrare in auto significa affrontare un'ulteriore prova termica. Il tentativo di riportare l'abitacolo a una temperatura accettabile è inutile: l'aria condizionata fatica, la plastica interna irradia calore. Riprendiamo la strada verso Gülbahçe. Guida veloce, fluida, per arieggiare la cabina e contrastare la calura. Arriviamo a casa di Jale intorno alle 18.00. Nella luce calda e dorata del tramonto decido di fare alcune immagini del giardino, della spiaggia, del mare e della casa. Spero che siano dignitose poiché non mi sento né particolarmente in forma, né ispirato. Dopo cena telefono a CM: una conversazione simpatica, che contribuisce a rasserenarmi il morale. Poi una breve passeggiata sulla spiaggia con Jale, accompagnati dal rumore costante del vento, mentre Gian e Daniel giocano a scacchi sulla terrazza.



Mercoledì 27 agosto 2014 (Gülbahçe – Çeşme)

La notte è disturbata dalle zanzare e dal caldo, due presenze che nelle zone costiere dell'Egeo diventano quasi strutturali nei mesi estivi. Mi sveglio alle 6.00 e mi alzo un'ora dopo. Barba, un po' di ginnastica, colazione solitaria. Poi metto in ordine la cucina, lavo i piatti, e approfitto del sonno della casa per continuare le riprese nella luce delicata del mattino: fiori, casa, capanno, giardino, dettagli che restituiscono l'atmosfera semplice e rurale della proprietà.

Dopo la colazione dei miei ospiti, iniziamo a preparare l'ambiente per le riprese. Intorno alle 11.00 o poco dopo, superata l'ennesima serie di attività collaterali di Daniel – che con una certa noncuranza, che mi irrita non poco, tende a sottrarre concentrazione e continuità al lavoro – cominciamo l'intervista. In certe condizioni conviviali, l'atmosfera non ha quella serietà, quella concentrazione indispensabile per una riuscita senza intralci del lavoro: rumori, distrazioni, piccole imprecisioni. Questo mi irrita e riduce la mia concentrazione. Dopo un'indispensabile pausa, iniziamo la seconda parte. Tra apparecchiature da controllare e governare, tempi da gestire, interlocutore da contenere, artista da mettere a proprio agio sono così poco concentrato da non riuscire a far partire la registrazione del Mini Disk – o forse la dimentico – e mando a vuoto la registrazione digitale della voce. Per farmi ulteriormente pesare questa *défi*ance, la seconda parte è decisamente più fluida e articolata della prima. Al termine, controllo l'audio registrato con le videocamere: non è eccellente, ovviamente, ma posso

utilizzarlo come base di lavoro. Mi auguro possa risultare accettabile se ben equalizzato in post-produzione. La frustrazione rimane, perché anche solo una piccola disattenzione, quando si lavora da soli, in un contesto improvvisato, non professionale come questo, è in grado di compromettere irrimediabilmente il risultato. Alle 13.30 terminiamo la seduta. Insoddisfatto e inquieto inizio a riordinare le apparecchiature. Al termine organizzo il materiale girato e aggiorni i documenti di viaggio.



Verso le 15.00, dopo un rapido bagno e una doccia, mangio un po' di formaggio e della frutta, poi una breve siesta ristoratrice. Nel pomeriggio partiamo con la Peugeot verso Çeşme, raggiunta in quaranta minuti circa. La cittadina, distesa sulla punta occidentale della penisola che porta il suo nome, unisce l'eredità ottomana a una vocazione turistica recente. Il centro storico, raccolto intorno al castello genovese-ottomano del XVI secolo, conserva un disegno urbano misurato: strade lastricate, case basse con infissi azzurri, cortili ombreggiati da bougainvillea. Appena oltre questo nucleo più antico, la città si apre verso una fascia costiera animata da ristoranti, negozi e caffè che seguono il ritmo della stagione estiva. Il porto, ordinato e funzionale, è il vero punto di raccordo: traghetti, pescherecci, barche da diporto. Intorno, un'atmosfera marina che mescola quotidiano e vacanza. Verso l'interno, le colline aride e luminose ricordano costantemente l'arco geografico dell'Egeo; verso il mare, un vento quasi

permanente modella l'aria e scandisce le giornate.

Çeşme non ha la monumentalità delle grandi città turche, ma possiede una misura propria: una combinazione di storia in filigrana e contemporaneità balneare che le conferisce un carattere nitido, quasi mediterraneo in senso pieno. La nostra prima tappa è l'agenzia di viaggio, dove chiediamo informazioni sul possibile rientro via mare: Çeşme-Ancona, attraverso Chios, Atene e Patrasso. L'ipotesi consiste nel sintetizzare il percorso scendendo in auto fino al Pireo e risalendo poi verso Igoumenitsa. Le soluzioni sembrano tutte lunghe e laboriose, ma non abbiamo molte alternative. Ci fermiamo per un caffè — turco, naturalmente — prima di dedicarci al momento dello shopping, per la smisurata felicità di ODB. Acquisto due lampade ottomane in vetro colorato: una verde a sospensione, quasi da profeta, e una lampada da tavolo in un argento leggero, dal gusto un po' turistico, ma gradevole. Totale 115 lire turche. Prendo anche un telo color tortora a righe, per l'hammam, in cotone, centimetri 180×100. Infine, più per vanità che per reale utilità, una collana — una sorta di collier — che difficilmente indosserò, a 150 lire turche, circa 50 euro. Ceniamo in un ristorante lungo la via commerciale principale, infine prendiamo un caffè sul lungomare, mal servito e mal preparato, come spesso accade nei luoghi turisticamente inflazionati. Rientriamo in relativa velocità. Alle 23.00 sono a letto nel tentativo, finora frustrato, di ricordare i nomi e i luoghi scritti in norvegese del libro di Jo Nesbø.



Giovedì 28 agosto 2014 (Gülbahçe – Urla – Gülbahçe)

Mi sveglio alle 6.00. Faccio un po' di ginnastica di fronte al nuovo sole che si alza sul golfo; poi doccia all'aperto e colazione. Lavo i piatti e pulisco il bagno domandandomi, senza trovare risposta, come certi maschi – e oggi giorno anche certe femmine – possano vivere senza saper assolvere le operazioni minime dell'esistenza quotidiana. Alle 9.30 Jale si alza ed esce per il bagno mattutino; io continuo a lavorare sul testo, approfittando della quiete della casa. Verso le 11.30 partiamo per Urla, cittadina che conserva una doppia identità: da un lato l'impronta agricola tradizionale, ancora visibile nelle periferie e nei ritmi del mercato; dall'altro un crescente sviluppo residenziale, con nuove costruzioni e un tessuto commerciale in espansione. Posteggiamo l'auto in un parking in stile occidentale e ci addentriamo nel centro storico, una sorta di piccola Medina anatolica intrecciata di vicoli, botteghe e case basse in pietra. L'atmosfera è vivace: utensili antichi, artigianato in rame, spezie, tessuti. È un luogo che offre, nello stesso tempo, spunti antropologici, culturali e commerciali. Non sorprende che si finisca per spendere più del previsto. Compro un anello tipicamente orientale, una curiosa campanella, che tradizionalmente viene messa al collo del cammello o del dromedario, da utilizzare a Rocchetta come campanello, un apribottiglie robusto e una piccola boccetta, infine un coltello – naturalmente – per la mia collezione. Totale: 325 lire turche, circa 108 euro. Completo l'operazione, spedendo alcune cartoline ai miei destinatari abituali. Al rientro, ci prepariamo a proseguire l'intervista che, ieri, era rimasta incompleta. Mentre preparo l'attrezzatura, Jale mi chiama: mi attende una sorpresa inattesa. Ha deciso di donarci due kilim, uno per ODB e uno per me. Un gesto generoso, tipico della sua natura ospitale, generosa e profondamente toccante. Alle 17.50 mi dispongo ad aspettare che tutti siano pronti per la sessione di lavoro. L'intervistata si accomoda sul divano con un bel vestito floreale azzurro: l'atmosfera è più raccolta, più concentrata rispetto ai giorni precedenti. Il risultato mi sembra decisamente buono.

Dopo il lavoro mi concedo un bagno nel mare e una doccia. Poi ceniamo amabilmente, a base di pesce, tutto preparato dalla signora albanese che coadiuva Jale: un pasto semplice, equilibrato, in un clima sereno.



Venerdì 29 agosto 2014 (Gülbahçe - Çeşme - Chios - Pireo - Arta)

Dopo pochissime ore di sonno ci alziamo e partiamo verso Çeşme, accompagnati dall'affetto e dalla commozione evidente di Jale, che vive la nostra partenza come una separazione irreparabile. Anche per noi il distacco è doloroso, per me in particolare: questi pochi giorni turchi, forse per la mia condizione attuale di fragilità, hanno creato e sedimentato un rapporto molto profondo. Per nostra fortuna, arriviamo al porto con largo anticipo, fatto non secondario data la complessità delle procedure doganali tra Turchia e Grecia, ancora oggi rallentate da protocolli distinti e da un controllo incrociato delle vetture. Nonostante le code e gli incastri burocratici, riusciamo a imbarcarci senza incidenti. La traversata verso Chios è breve ma agitata: il mare mosso scuote la nave con forza.

L'atmosfera generale, però, è di abitudinaria indifferenza, quella mobilità faticosa, ma ineliminabile, che caratterizza i collegamenti quotidiani tra isole e porti principali dell'Egeo. A Chios, invece, tutto si complica. Riusciamo a ottenere il biglietto per il Pireo solo grazie alla gentilezza dei doganieri, che comprendono la nostra situazione e accelerano i passaggi formali. Il resto dell'operazione, però, si rivela molto diverso dalle aspettative: cambi di fila, controlli sovrapposti, indicazioni contraddittorie. Una piccola coreografia caotica tipica dei porti greci in alta stagione. La traversata verso il Pireo avviene in una poltrona non particolarmente comoda. La stanchezza e un leggero nervosismo ne amplificano il disagio. All'arrivo al porto del Pireo, la tensione trattenuta esplode. La nostra posizione nel ventre del traghetto ci dovrebbe assicurare uno sbarco veloce, ma paradossalmente ne usciamo per ultimi: ODB si prodiga in manovre assurde, esitazioni, irrigidimenti che mandano all'aria ogni regolare procedura e svolgimento. Le ironie degli altri passeggeri ci fanno ulteriormente infuriare. Io intervengo pesantemente, senza tatto. Il risultato è un alterco spigoloso, inevitabile e, ovviamente, improduttivo. Finalmente ne usciamo e, senza ulteriori commenti, decidiamo di dirigerci verso Igoumenitsa e valutare il da farsi. Se non riusciremo a prendere la nave per l'Italia, ci fermeremo ad Arta da Marcos. La strada che avrebbe dovuto essere relativamente semplice si rivela invece un percorso interminabile: oltre trecento chilometri di carreggiata unica, punteggiata da cantieri, deviazioni e tratti aperti a senso alternato. È una delle direttrici interne occidentali della Grecia continentale, ancora in fase di ammodernamento e ancora difficoltosa da percorrere. Le previsioni ottimistiche di ODB si rivelano inesatte. Arriviamo ad Arta alle 00.20, sfiniti, con il corpo indurito dalla tensione della stanchezza e della guida notturna. Dopo qualche difficoltà logistica nell'individuare il punto d'incontro, Marcos, allertato per tempo, ci viene a prendere e ci conduce a casa. L'accoglienza è immediata e generosa: un aperitivo robusto a base di tsipouro, la classica grappa chiara greca, gelato e sorprendentemente buono, e una cena preparata con cura da Kiki, la moglie.

È già oltre l'una del mattino quando la conversazione e la tensione si sciolgono; alle tre passate, finalmente, ci ritiriamo, sufficientemente stravolti.



Sabato 30 agosto 2014 (Arta)

La notte è difficile: dormo poco e male. Mi alzo all'alba, mi rado, e attendo che gli altri si sveglino. Quando esco dalla camera, scopro con sorpresa — e con un certo imbarazzo — che Marcos e Kiki hanno dormito sul divano per lasciare il letto matrimoniale a ODB. Un gesto di ospitalità totale che bisogna riconoscere loro, forse tipico della tradizionale cultura greca, ma che, in ogni caso, non può lasciare indifferenti. La colazione è quasi imperiale: Kiki rivela una manualità precisa, un gusto solido, una cucina che unisce tradizione e attenzione. Formaggi, pane fresco, marmellate, frutta, yogurt greco. Marcos è cordiale e delicato, un padrone di casa ospitale e generoso. Il resto della mattinata la passiamo a organizzare il rientro: telefonate, confronti, verifiche di orari. L'unica possibilità concreta, tramite la Grimaldi di Otranto, è un passaggio ponte da Igoumenitsa a Brindisi: partenza alle 19.00, arrivo alle 01.00 italiane del lunedì. ODB, come sempre, insiste per risparmiare, anche quando la differenza economica è minima rispetto alla fatica, quella accumulata e quella futura. Il pomeriggio lo trascorriamo al campeggio dove il nostro ospite tiene una tenda per tutta la stagione. È un luogo semplice, frequentato da famiglie della regione: l'ombra degli alberi, qualche tavolo, un bar minimale, il mare poco distante. Facciamo il bagno e poi beviamo una birra. La Grecia interna ha un modo discreto di accogliere: nessun eccesso, nessuna messinscena turistica, solo una quotidianità distesa. A metà pomeriggio inoltrato andiamo a cena in un piccolo ristorante popolare affacciato sul mare: insalata, acciughe alla griglia, vino bianco. Tutto essenziale, tutto buono. L'aria si rinfresca lentamente, i tavoli si riempiono di famiglie e pensionati, e il paesaggio di Arta — con la sua parte moderna che si affaccia sulla vallata — acquista una dolcezza inattesa.

Rientriamo abbastanza presto: speriamo entrambi di recuperare qualche ora di sonno. Ma non è ancora il momento del riposo: mentre beviamo un digestivo, Marcos e ODB si mettono a guardare il basket. Io

e Kiki, poco interessati alla TV, usciamo a fotografare il vecchio ponte della città, illuminato da fasci di luce colorata. È il celebre ponte ottomano di Arta, ricostruito più volte nei secoli, simbolo della città e legato a un'antica leggenda, una delle più celebri dell'intero mondo balcanico. Secondo la tradizione, il ponte sul fiume Arachthos venne costruito da un bravo capomastro e dalla sua squadra, ma ogni notte il lavoro del giorno crollava puntualmente. Nessuna tecnica, nessuna perizia riusciva a far reggere la struttura: il fiume "si mangiava" il ponte, come se qualcosa di invisibile si opponesse alla sua nascita. Una figura misteriosa — in alcune versioni una vecchiaia, in altre un oracolo — rivelò al capomastro la verità: "Il ponte non starà in piedi finché non sacrificherai ciò che hai di più caro". Nella variante più diffusa, ciò che il destino voleva era la moglie del capomastro.

La donna, ignara, arrivò al cantiere portando da mangiare al marito. Solo allora l'uomo comprese che il ponte potrà esistere solo attraverso un sacrificio umano, il suo sacrificio sentimentale. Le fondamenta vennero dunque innalzate sul corpo della donna, murata viva. Da quel momento, il ponte non crollò più. Nella parte finale del poema — perché la leggenda è anche un lunghissimo canto popolare — la donna maledisse l'opera, augurandole instabilità e pericolo costante. Ma la maledizione venne addolcita poiché la povera vittima pensò ai viandanti e ai bambini che attraverseranno il ponte: la donna chiese allora che la struttura non crolli mai su di essi, poveri incolpevoli. Ancora oggi questa lugubre leggenda intristisce i viaggiatori e i turisti che attraversano il ponte. Noi vi giungiamo solo per ragioni estetiche. Conoscendo il progetto, infatti, Kiki, desidera essere gentile e attenta alle mie esigenze. La Lumix, purtroppo, non consente risultati tecnici eccellenti, ma spero di corrispondere alle sue attenzioni con la migliore immagine possibile. Da un punto laterale e ravvicinato, la foto risulta abbastanza piacevole. Rientriamo quasi subito sia perché sono stanco, sia anche perché avverto un leggero imbarazzo. Kiki è una bella donna, spontanea, affettuosa, e mi sembra che nutra per me una simpatia semplice e onesta, beninteso senza sottintesi. Temo, però, che la situazione possa apparire inopportuna rispetto alla gentilezza di Marcos e preferisco essere prudente e inequivocabile. Tornati a casa, un ultimo digestivo, ottima frutta, e poi a letto, nella speranza di riposare davvero.



Domenica 31 agosto 2014 (Arta - Igoumenitsa - Brindisi)

Anche in questa giornata greca, mi sveglio presto, ma rimango a letto. Verso le 8.30, sentendo i movimenti dei miei ospiti, mi alzo e faccio colazione con loro. Parliamo del più e del meno, con la naturalezza di chi ha passato insieme una giornata intensa. Al termine, Daniel e io usciamo con Marcos per vedere il ponte alla luce del giorno e acquistare dello tsipouro. Ci fermiamo in un locale affacciato sul fiume, proprio accanto al ponte. ODB prende una birra, io e Marcos due tè freddi. Verso mezzogiorno rientriamo per un ultimo spuntino prima della partenza. Kiki ha preparato un'insalata e una pasta da brodo con carni speziate, molto piccante: un piatto semplice, radicato nella tradizione locale della cucina montanara dell'Epiro. Dopo aver completato i preparativi — iniziati già la sera precedente — ci salutiamo affettuosamente, carichiamo l'auto e partiamo. ODB parla del più e del meno, ma percepisco una certa inquietudine di fondo, un'irregolarità nel tono. Arriviamo al porto internazionale di Igoumenitsa in anticipo, e non è un dettaglio da poco: la situazione, forse per l'italica prossimità, forse per la complicata cooperazione italo-greca in materia portuale, appare subito difficile e complicata. Lunga coda al check-in, organizzazione precaria, spazi sporchi, prezzi alti. È un microcosmo che sembra già preludere al rientro nello Stivale, poco romantico e ruvidamente pragmatico. Come spesso accade in tutti i transiti da quando siamo partiti, io mi subisco tutta la coda mentre ODB si defila: prende il caffè, si occupa dei suoi affari, ha un'incombenza improvvisa, scompare. Dopo settimane di viaggio questi piccoli egoismi diventano particolarmente irritanti. Con scarsa pazienza innata e con l'animo poco disposto alla serena tolleranza, ne accuso il fastidio più del necessario. Dopo lunga attesa, gli addetti della compagnia di navigazione in modo approssimativo ci mettono in una coda senza criterio. L'impressione non è delle migliori. E l'attesa si protrae ancora. Quando la nave arriva, appare sotto dimensionata rispetto al numero di mezzi che attendono sul molo. Inaspettatamente, dal ventre del traghetto esce un flusso interminabile di tir, camper, auto, moto. Risulta, allora chiaro che imbarcheranno tutto. Ma quando ciò avverrà non è dato sapere. Infatti, benché la nave attracchi alle 18.00 e noi si sia in coda da ore, tra sbarco e imbarco, nel delirio di manovre contraddittorie, fischi, urla, ripartenze e soste improvvise, si accumulano altre due ore di ritardo. In poche parole fino quasi alle 21.00 rimaniamo sotto il sole in attesa di imbarcare. Eufemisticamente, il viaggio si preannuncia difficile. ODB decide di entrare in nave prima di me, convinto di assicurarsi un posto. In realtà resta in piedi sulla passerella per più di un'ora, forse due, bloccato da un ingorgo umano che ha del tragicomico. Quando finalmente salgo anch'io, lo trovo furioso. La nave è colma oltre ogni limite: nessuna poltrona disponibile se non qualcuna residua nella sala cinema, ma tutte già occupate; ogni centimetro disponibile è accaparrato da passeggeri che hanno steso materassini, zaini, coperte. Daniel, al colmo della disperazione, decide di prendere una cabina.

Andiamo dal Commissario di bordo. Dopo l'ennesima coda, riusciamo a essere inseriti nella una lista d'attesa: siamo gli undicesimi. Dopo un'ulteriore attesa, e il pagamento di 170 euro, otteniamo la cabina. È modesta, non commisurata al prezzo, ma rappresenta comunque un rifugio, uno spazio protetto rispetto alla promiscuità rumorosa, e non proprio igienica, del traghetto. Guardo un film sul pad, poi cerco di riposare. A un certo punto, sorprendentemente e fortunatamente, mi addormento.

Lunedì 1 settembre 2014 (Brindisi – Rocchetta)

La tregua dura poco. Alle 01.00 del mattino ci svegliamo, giusto in tempo per sentire la voce gracchiante dell'altoparlante che ordina di lasciare le cabine. Per un momento crediamo ingenuamente di essere prossimi allo sbarco. In realtà occorreranno ancora tre ore prima di abbandonare quel girone infernale rappresentato dalla Catania della Grimaldi, o di una compagnia ad essa collegata. È un'esperienza logorante: tempi dilatati, spazi saturi, organizzazione incerta. Raggiungo l'auto e, per fortuna, riesco a uscire per primo dal garage sotterraneo dove eravamo stati pigiati. Abbiamo previsto turni di guida di circa due ore. Inizio il primo tratto: imbocchiamo una superstrada che ci porta quasi fino a Foggia, poi l'autostrada. ODB ha dormito un paio d'ore; io procedo a velocità sostenuta per quasi cinquecento chilometri, evitando per ben due volte la polizia. Quattro ore e mezza di viaggio: un buon ritmo, considerando la difficile notte alle spalle. Poi cedo il volante e riesco a dormire poco più di un'ora. Il tratto del Molise mi appare particolarmente bello, ordinato e luminoso, mentre l'Abruzzo mi trasmette una lieve malinconia: colline più scure, centri abitati che sembrano trattenere un'ombra. Da lontano scorgo finalmente Vasto, la città natale di Pier Canosa, una presenza che conoscevo solo di nome grazie ai racconti del mio conoscente. Tra Abruzzo e Marche il tempo peggiora rapidamente: rovesci intensi, visibilità ridotta. In Emilia incontriamo traffico consistente e, prima di Forlì, anche alcune code. ODB non vuole fermarsi a pranzare — avevo proposto un'osteria in Romagna — perché sostiene di avere un appuntamento a Genova alle 18.00. Ennesima decisione presa in totale autonomia, comunicata soltanto a fatto compiuto. A Modena riprendo il volante e lo tengo fino a Rocchetta, dove entriamo intorno alle 14.00. Totale: circa seimila chilometri di viaggio, di cui almeno quattromila passati alla guida.

Una volta arrivati, ODB mi annuncia che l'appuntamento è saltato e propone di mangiare qualcosa. A quel punto la mia pazienza è terminata: invento una scusa e declino. I saluti sono freddi, essenziali. Finalmente a casa. Disfo le valigie, sistemo il possibile, pulisco il minimo indispensabile. Sposto la macchina, rigida e anchilosata quanto me, poi vado a prendere il latte. Infine mi rifugio nella mia tana, con una sensazione di sollievo non solo fisico. Per correttezza, alle 18.00 telefono a ODB: non risponde subito, mi richiama dopo poco. La conversazione è formale, un po' forzata. Ceno leggero, bevo un po'

di grappa greca e, verso le 22.00 passate, vado a letto. Dormo fino alle sei e qualcosa: un sonno finalmente continuo e sereno.



Postfazione

Riguardare oggi, a distanza di undici anni, questo materiale significa guardare con affetto un progetto che non si è concretizzato. Non per mancanza di idee né per disinteresse, ma per una combinazione di difficoltà oggettive e di scelte personali che nel tempo hanno condotto a esiti inattesi.

Il viaggio di Identità mediterranee avrebbe dovuto provare a dare una prima forma concreta alle idee di fondo del progetto, attraverso l'incontro con due personalità paradigmatiche. L'ipotesi iniziale, finanziata da ECUME – Échanges Culturels en Méditerranée – prevedeva, in una fase successiva, il coinvolgimento di una produzione europea capace di sostenerne lo sviluppo nel lungo periodo. Questa possibilità non si è concretizzata. Alla verifica dei fatti, le visioni in campo erano diverse e non conciliabili: da un lato un'idea di sostenibilità legata all'adesione alle regole del mercato televisivo, dall'altro una concezione culturale e testimoniale, poco compatibile con formati predeterminati. Il progetto si è così fermato prima di diventare materia viva.

La mancata, successiva ricerca di una produzione italiana o europea è dovuta a una mia disposizione caratteriale poco incline a rincorrere un progetto a ogni costo, per un tempo indefinibile, adattandolo continuamente a condizioni altrui. Non tutto ciò che nasce deve necessariamente occupare uno spazio pubblico, soprattutto quando, per farlo, rischia di snaturarsi. Idee ed esperienze mantengono un loro senso, quando lo hanno, indipendentemente dalla loro immediata divulgazione.

Questo diario resta come traccia di quel tentativo. Non come documento conclusivo né come frammento preparatorio, ma come ciò che effettivamente è stato: uno studio, un attraversamento, la testimonianza di un periodo, con le sue intensità e le sue interruzioni. Nella sua forma ancora abbozzata.